

Pratocentenaro

Una storia nella Storia

400 anni della parrocchia San Dionigi in Santi Clemente e Guido

Prefazione di Mario Delpini

Un “patrimonio di famiglia” <i>di monsignor Mario Delpini</i>	5
All’origine di tutto <i>di don Maurizio Bertolotti</i>	8
«...Perciò si sono uniti insieme». I primi passi di una storia <i>di Marta Mangini e Roberto Isotton</i>	10
<i>Galleria</i> Memorie di un borgo	16
L’antica chiesa di San Dionigi, Federigo Borromeo e i suoi successori <i>di Alessandro Rovetta</i>	26
<i>Galleria</i> La guerra e la rinascita	34
La costruzione della nuova chiesa <i>di Marco Rossi</i>	45
<i>Galleria</i> Gli anni Sessanta e Settanta	54
Le trasformazioni urbanistiche. Verso un quartiere moderno <i>di Domenico Sadini</i>	64
<i>Galleria</i> Gli anni Novanta	74
Storie da una storia nella Storia <i>di Paolo Perego</i>	84
<i>Galleria</i> Gli ultimi trent’anni	94
«L’amore di Cristo ci spinge» <i>Omelia del cardinale Angelo Scola</i>	102
I parroci e sacerdoti	108

Volume a cura di Roberto Isotton, Marta Mangini, Paolo Perego,
Marco Rossi, Valerio Rossi, Alessandro Rovetta, Domenico Sadini

© Foto Aaaaaaaaaaaaaa

© Foto Archivi storici della Scuola

Progetto grafico e impaginazione: Lucia Crimi

Stampa: AGF S.p.A. - www.agfsolutions.it

Finito di stampare: Maggio 2018

Un “patrimonio di famiglia”

Si può leggere un libro di storia per curiosità. Il curioso legge quella leggerezza che scorre sulle cose, sulle vicende, sulle persone con lo sguardo di chi visita un museo in cui sono raccolti troppi quadri e cimeli. Dietro ogni quadro c'è una persona che l'ha pensato e realizzato, c'è un desiderio di esprimere un pensiero, una emozione, una devozione, c'è una tecnica, c'è uno scopo. Ma il curioso scorre con lo sguardo superficiale e non raccoglie nulla del messaggio e della storia che il quadro intende raccontare: forse sono quel particolare bizzarro o quel nome che “ha già sentito”. E passa oltre. Così chi legge la storia per curiosità accumula notizie e fatterelli singolari. E passa oltre.

Si può leggere un libro di storia per motivi di studio, per approfondire una vicenda, per incrementare l'erudizione. Lo studioso legge con quella attenzione che mantiene le distanze, che collega documento con documento, cerca cause ed effetti. Lo studioso dalla lettura di molti libri ricava materiale per scrivere un altro libro, utile per gli studiosi come lui, per molti, forse, solo altre pagine destinate a dormire nelle biblioteche finché non saranno svegiate da un altro studioso.

Questo libro offre un contributo per ricostruire la storia della comunità di San Dionigi in Pratocentenaro in questo anno che celebra i quattrocento anni di vita. Narra di persone che hanno abitato questa terra e hanno dato volto a questa comunità, narra dei suoi monumenti, delle vicende che stanno scritte nelle carte e nelle pietre, della fede, dell'amore, delle paure e dei peccati che hanno dato forma ai giorni ordinari e ai momenti straordinari. Il libro si offre alla lettura di tutti: alcuni forse gli daranno uno sguardo sbrigativo, come i curiosi in visita a una collezione di ricordi, altri forse lo leggeranno con il puntiglio e lo sguardo attento e critico dello studioso. Ma questo libro vorrebbe essere soprattutto un tributo di affetto e un contributo alla speranza di coloro che sentono questa comunità di Pratocentenaro come la loro casa e la loro storia e ne sono lieti e fieri. La lettura più adatta è quella di chi lo legge come si sfoglia un album di famiglia: a loro può regalare lo stupore per il tanto bene che si è fatto, il dolore per le vicende drammatiche, la memoria del prezzo pagato per perseverare nella fede, la consapevolezza di quanto sia preziosa l'eredità ricevuta e perciò la responsabilità perché il “patrimonio di famiglia” non vada disperso. Come leggeremo queste pagine, come sfogliamo l'album di famiglia nel giorno del compleanno per concludere dicendo grazie a Dio, grazie ai nostri padri, grazie a chi ne fa memoria e facendo festa, cantando: «Buon compleanno, comunità che amiamo! Buon compleanno e *ad multos annos*».

+ Mario Delpini
Arcivescovo di Milano

Milano, Memoria di San Galdino Vescovo, 18 aprile 2018

L'origine di tutto

*La storia di una comunità è importante.
Deve essere raccontata senza stancarsi,
deve essere scritta e riscritta.
Facciamo così in fretta a dimenticare
quel che Dio ha fatto per noi.
Dobbiamo ricordarci tutti i momenti
che Dio è all'origine di tutto
e che Lui ha vigilato con amore
sulla comunità.
È così che noi ritroviamo
la speranza e l'ardimento
di cui abbiamo bisogno
per affrontare nuovi rischi
(Jean Vanier)*

Ringraziamo il Signore che in questi 400 anni ha sostenuto, incoraggiato, spronato il cammino della comunità di San Dionigi. Dopo 400 anni abbiamo ancora voglia di sostare nella nostra chiesa. Per ricordare. Per progettare. E ne siamo felici. Sogno che nel volto e nel cuore di ciascuno l'Eucaristia abbia la forza dello Spirito Santo che ci fa Chiesa, che ci dà questa capacità di credere, di sperare, di amare. Quindi, grazie davvero a ciascuno di voi! E buon compleanno perché questa è la nostra festa! Grazie a tutta la nostra gente, per tutto l'affetto che ci comunica. Grazie ai tanti preti, religiosi e religiose che hanno scritto un pezzo della storia della nostra comunità, ai sacerdoti delle comunità vicine, alla loro gente. Con loro, non da soli, cerchiamo di annunciare il Vangelo. Grazie ai tanti amici. Grazie al lavoro "nascosto" di tanti. Per tutto questo, uno sconfinato grazie!

Ora ricominciamo il cammino. Vogliamo non tanto guardare agli anni trascorsi, ma il futuro di una Comunità aperta, perché fiduciosa nel suo Signore: «L'amore di Cristo ci spinge». Egli camminerà con noi, ci proteggerà e ci guiderà!

don Maurizio Bertolotti, XXIV parroco di San Dionigi in Pratocentenaro

Non conosciamo i volti e le storie di quanti compiono questo gesto, ma a rafforzare la loro promessa lasciano sul foglio di carta la propria sottoscrizione autografa – *et per fede si sottoscriveremo* – restituendoci a distanza di quattro secoli non solo i loro nomi, ma anche le loro grafie: talvolta posate, talaltra incerte e incapaci di tenere un immaginario rigo, qualche altra volta prestate da chi tra loro era più istruito e sapeva scrivere. È così che riconosciamo le volontà di Francesco Canturio e Giovanni Pietro Giussano, console di Pratocentenaro, analfabeti, dietro le mani di Dionigi Rosso e Giovanni Battista Giussano, quest'ultimo responsabile anche della stesura del resto del testo.



Figura 2 aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa.

Una supplica e una promessa di pagamento datate gennaio 1618 sono dunque le prime testimonianze del desiderio maturato tra gli *homini dil comuno di Pratocentanaro* di essere comunità parrocchiale. Testimonianze che, pur prive di qualsiasi formalità e dell'allora necessaria mediazione notarile, giungono a destinazione: in curia qualcuno le riceve, le legge, le prende in considerazione e le conserva in archivio (fino ai nostri giorni). Quelle poche lettere incerte, quel desiderio mal espresso, muove qualcosa: non si tratta ancora di una risposta, men che meno di un'accettazione. Più facilmente i ben informati avranno consigliato gli uomini di Pratocentenaro di non demordere, di provare a dare forma giuridicamente valida a quella richiesta e a quell'impegno, avranno suggerito di recarsi da un notaio, di esporre a lui in qualità di persona di pubblica fiducia il proprio intento, di confidare nella sua mediazione e nella sua capacità di dare forma autentica a quell'istanza.

Trascorrono due mesi, il 25 marzo 1618 Giovan Pietro Giussano, console di Pratocentenaro, e trentotto abitanti – ovvero i $\frac{3}{4}$ dei capifamiglia – della comunità si radunano sulla piazza adiacente il cimitero e la chiesa di San Dionigi: espongono le proprie volontà a Dionigi Carato, figlio di Domenico, curato di Brusuglio in pieve di Bruzzano, nonché notaio apostolico, il quale si incarica di metterle per iscritto.

Questa volta gli elementi di validità sembrano essere tutti presenti. Il documento, conservato in Archivio Storico Diocesano di Milano legato nello stesso volume delle *Visite pastorali* di cui sopra, si apre con la data di tempo e di luogo, cui seguono il ricordo della convocazione dell'assemblea e la lista dei nomi dei convenuti che agiscono all'unanimità: *omnes unanimes et concordet et nemine eorum discrepante*.

Prima di entrare nel vivo della stesura del documento, il notaio accenna alle motivazioni che sottostanno alla sua redazione: si tratta di poche frasi, ma valgono un'"istantanea" della comunità di Pratocentenaro in quella primavera dell'anno 1618. Racconta che in

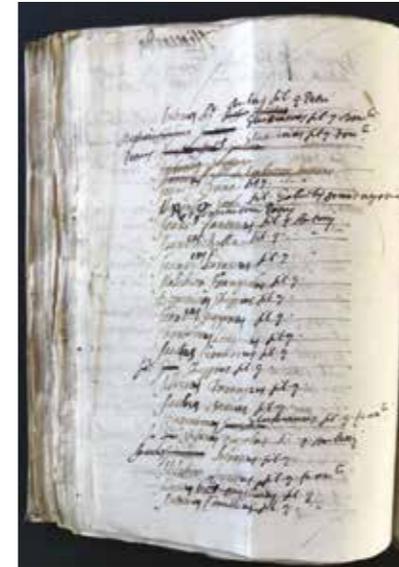


Figura 2 aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa.

quel lembo della pieve di Bruzzano vivono cinquanta famiglie per un totale di trecento anime sottoposte alla cura spirituale della parrocchia di San Martino di Niguarda presso la quale vengono amministrati i Sacramenti con non poche difficoltà – *aliqua difficultate que se oritur* –, dovute alla consistenza demografica – *populo numeroso* – e agli inconvenienti causati dalle piogge – *tempore maximorum imbrium et inondationum aquarum aqua rapide decurrens per torrentis Sevesi nuncupati* – sommerge la strada di collegamento tra i due borghi – *alveum ab illo exit eaque via submergit* – rendendo insicuro l'accesso alla chiesa matrice.

Gli uomini di Pratocentenaro sono preoccupati, in particolar modo per gli anziani, per i malati, per le donne prossime al parto e per i bambini e, dopo aver a lungo discusso tra loro, si risolvono a chiedere che la chiesa di San Dionigi venga eretta in parrocchia e

a tale scopo promettono di provvedere a proprie spese al sostentamento di un sacerdote per il corrispettivo annuale di quattrocento lire imperiali suddivise in quattro rate trimestrali, riconoscendogli altresì il diritto di godere dei frutti degli alberi di noci, dei salici e delle viti che crescono presso il cimitero adiacente la chiesa, impegnandosi a costruire entro tre anni la casa parrocchiale – *aedificabunt prope dictam ecclesiam Sancti Dionisii domum comodam pro rectoris habitatione* –, nonché a ornare, provvedere e mantenere tanto la chiesa quanto la sacrestia di tutto il necessario per la liturgia – *providebunt de omnibus et singulis indumentis et ornamentis ac vasis et supellectili necessaria et opportuna* –.

Perché tali istanze e promesse possano raggiungere lo scopo, compiono un ultimo gesto: eleggono tra loro tre procuratori nelle persone di Pietro Antonio e Giovanni Stefano Giussano, figli del fu Domenico, e Dionigi Rossi, figlio di Giovanni Antonio, a cui affidano il compito di presentarsi dinanzi all'arcivescovo di Milano o a un suo vicario per chiedere nei termini sopra esposti l'erezione della parrocchia di San Dionigi.

Anche questo terzo documento si rivela insufficiente. Esso viene pesantemente postillato, corretto e infine annullato con numerosi tratti di penna.

Trascorre una settimana, domenica 1 aprile 1618 il console di Pratocentenaro e i rappresentanti del comune si rivolgono a un altro notaio, Giovan Battista Tadino (il documento in questo caso è conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, *Atti dei Notai*, cartella 22298).

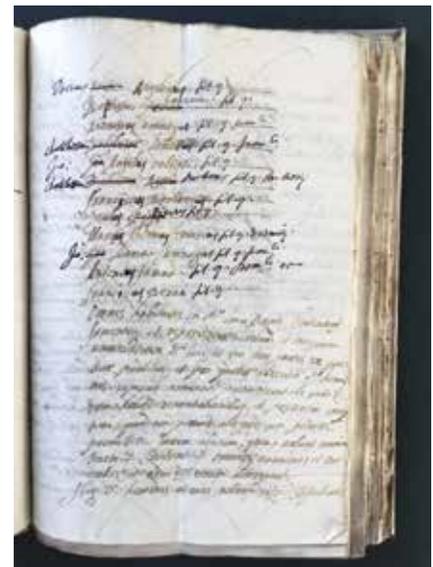


Figura 2 aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa.

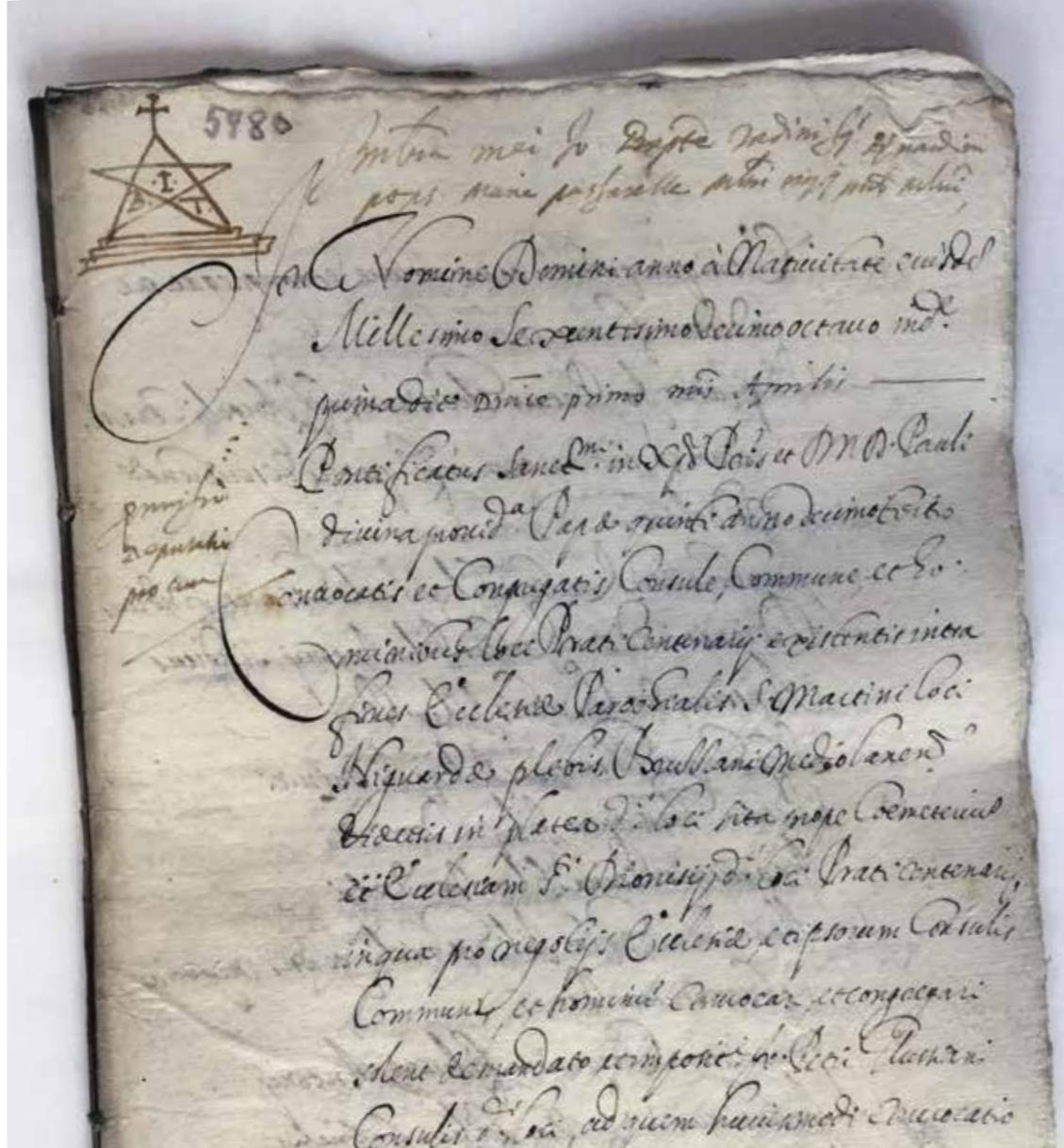


Figura 2 aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa.

Nuovamente radunati sulla piazza antistante la chiesa formalizzano l'annullamento della precedente obbligazione, ribadiscono con forza la richiesta che la chiesa di San Dionigi venga riconosciuta parrocchia separata da quella di Niguarda – *qua dicta ecclesia Sancti Dionisii in parochialem et curatam prorsus separatam a dicta ecclesia parochiali Niguardæ erigetur* –, promettono di provvedere al mantenimento di un curato, alla costruzione della casa parrocchiale e alla dotazione della chiesa secondo le medesime modalità già espresse in data 25 marzo. Sembrerebbe non essere cambiato nulla nella sostanza rispetto al precedente documento, ma in realtà l'impegno viene ora più dettagliatamente specificato nelle sue modalità esecutive: in questa nuova occasione infatti nominano tra loro un esattore, nella persona di Antonio Visconte, che si impegna a calcolare ogni anno la tassa che dovrà essere riscossa da ciascuna famiglia di Pratocentenario per far fronte alle

spese di sostentamento del clero, facendo attenzione a quei nuclei ritenuti indigenti che potranno contribuire per quanto sono in grado, avendo poi cura di ripartire tra tutte le altre famiglie l'ammanco fino al raggiungimento delle quattrocento lire pattuite.

Ricevuta quest'ultima richiesta, l'arcivescovo cardinale Federigo Borromeo decide di prendere ancora tempo e di nominare un visitatore nella persona del primicerio della cattedrale don Giulio Cesare Visconti. Quest'ultimo, dopo aver constatato l'effettiva sussistenza dei problemi alla base della petizione degli abitanti di Pratocentenario ed ottenuti dagli stessi ulteriori impegni (fra i quali quello della costruzione, entro un triennio, della casa parrocchiale, che sarà effettivamente ultimata nel 1620), esprime, in una relazione del 13 aprile indirizzata al Borromeo, parere favorevole all'istituzione della nuova parrocchia.

Si arriva così alla data fatidica del 14 aprile 1618, Sabato Santo, allorché, nella cosiddetta Sala della Croce dell'arcivescovado, il cardinale Federigo, presenti i sindaci e i procuratori della comunità di Pratocentenario, dopo essersi raccolto in preghiera, letti l'atto predisposto dal notaio Tadino e la relazione del visitatore, decreta la separazione della chiesa di San Dionigi dalla parrocchia matrice di San Martino di Niguarda e la sua erezione a chiesa parrocchiale, con i benefici connessi alla nuova condizione (campanile, battistero, cimitero, sagrestia, etc.). Il documento è conservato in Archivio di Stato di Milano, *Cancellaria arcivescovile*, cartella 138.

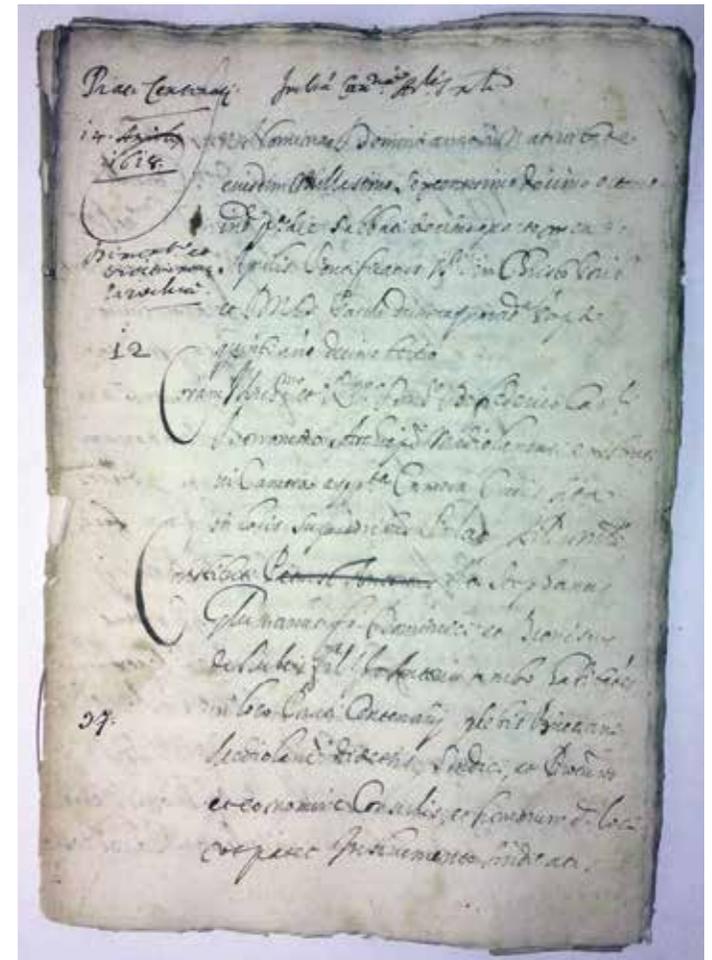


Figura 2 aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa.

Così, in capo a poco più di un trimestre, dopo un *iter* estremamente rapido e non senza alcune evidenti lacune – già Carlo Massimo Rota, nella sua *Storia di Greco milanese* (Milano 1952), ha osservato come il decreto istitutivo della parrocchia non ne fissasse i confini territoriali, generando un problema cui si sarebbe parzialmente posto rimedio solo con un apposito provvedimento del cardinale Andrea Ferrari del 1914 – il desiderio degli abitanti di Pratocentenario si è trasformato in realtà.



La vita contadina di Prato, dalle cascine del borgo al mercato di Porta Nuova (in alto a destra).



La squadra di Prato nel 1920.



La posa della prima pietra per il nuovo asilo, 4 maggio 1925.



Sopra, davanti a Villa Litta.



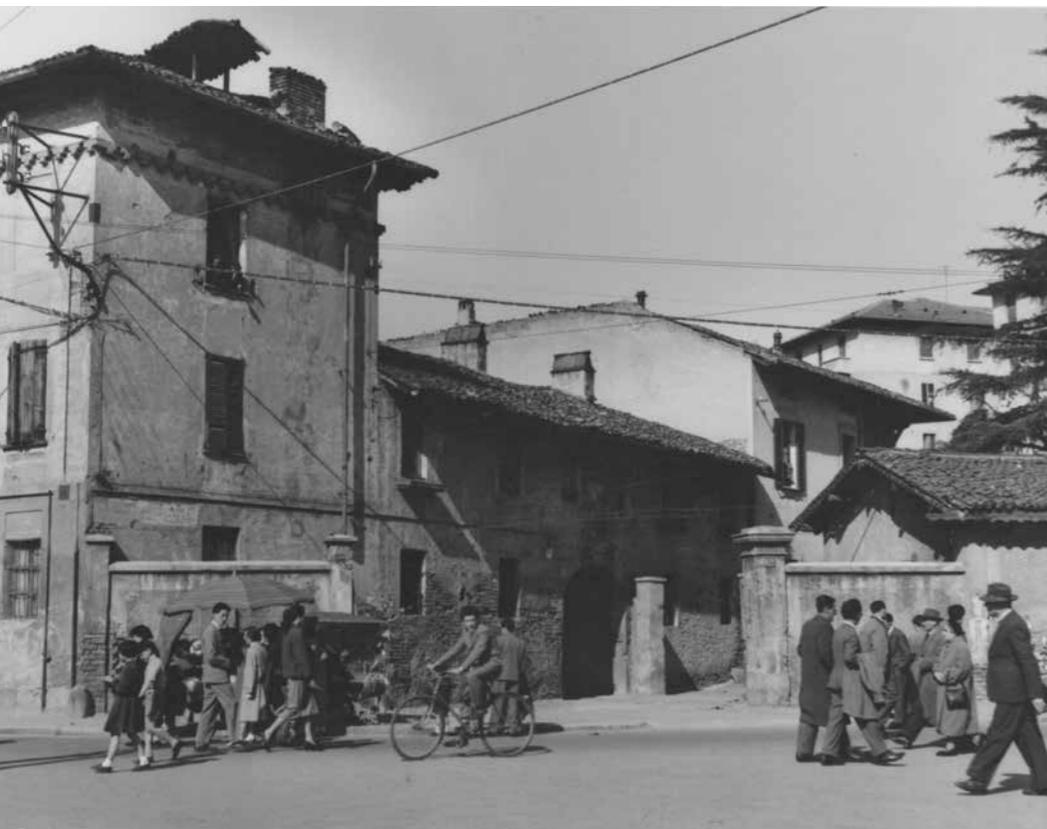
L'inverno in via del Riposo, oggi via Guglielmo Koerner.



In posa in via Michele de Angelis, l'attuale via Val Maira.



Pronti per il lavoro nei campi.



Il volto del quartiere prima della metà del Novecento.





L'antica chiesa di San Dionigi, Federigo Borromeo e i suoi successori

Alessandro Rovetta

Il 14 aprile 1618, nella sala detta della Croce del palazzo arcivescovile metropolitano, il cardinale Federico Borromeo presenziava all'istituzione della nuova parrocchia di San Dionigi in Pratocentenaro, nella pieve di Bruzzano, allora fuori dalle mura della città (P. Barberi, *Nascita della parrocchia San Dionigi in Pratocentenaro*, Pessano con Bornago 2018). Di lì a un paio di settimane lo stesso Federico avrebbe firmato l'atto di donazione di tutta la sua collezione di opere d'arte all'Ambrosiana perché diventasse il cuore della futura accademia per pittori, scultori e architetti attivi nella sua diocesi, a completamento di quello straordinario progetto avviato nel 1607, che ancora oggi vive sotto il nome di Biblioteca e Pinacoteca Ambrosiana. Che un prelado della levatura di Federico operasse a favore di una delle più ammirate istituzioni culturali dell'Europa moderna e contemporaneamente di una piccola parrocchia di circa 300 anime nella campagna suburbana, è cosa che ben si comprende nella confidenza che lasciò al suo primo biografo, Francesco Rivola, di desiderare ardentemente di morire stringendo in una mano il Crocifisso e nell'altra la penna (F. Rivola, *Vita di Federico Borromeo*, Milano 1656). Del resto, nel lungo periodo passato a Roma, già cardinale, Federico era stato grande amico di san Filippo Neri – gli impartì il viatico prima di morire, nel 1595 – dal quale apprese quell'ottimismo cristiano, fondato sulla preghiera, la carità e la bellezza, che restò cifra distintiva di tutta la sua vita e di tutto il suo operato.

Del suo impegno culturale e pastorale, dobbiamo il miglior profilo ad Alessandro Manzoni, sulle pagine dei *Promessi Sposi*: «Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi di una grande opulenza, tutti i vantaggi di una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio».

Manzoni, infatti, dopo essersi speso in una insuperata descrizione dei tesori e dei meriti dell'Ambrosiana, cala il Borromeo nella trama della storia degli umili protagonisti del suo romanzo – Renzo e, soprattutto, Lucia – innalzandolo a loro difensore nell'indimenticabile incontro con l'Innominato, drammatica e straordinaria proiezione di quell'esercizio sacramentale che la riforma seguita al Concilio di Trento (1545-1563) aveva rilanciato nel-

la vita della comunità cristiana: la confessione, non ultimo motivo per cui si chiedevano fondazioni di nuove parrocchie che ne garantissero una fruizione costante e autorevole.

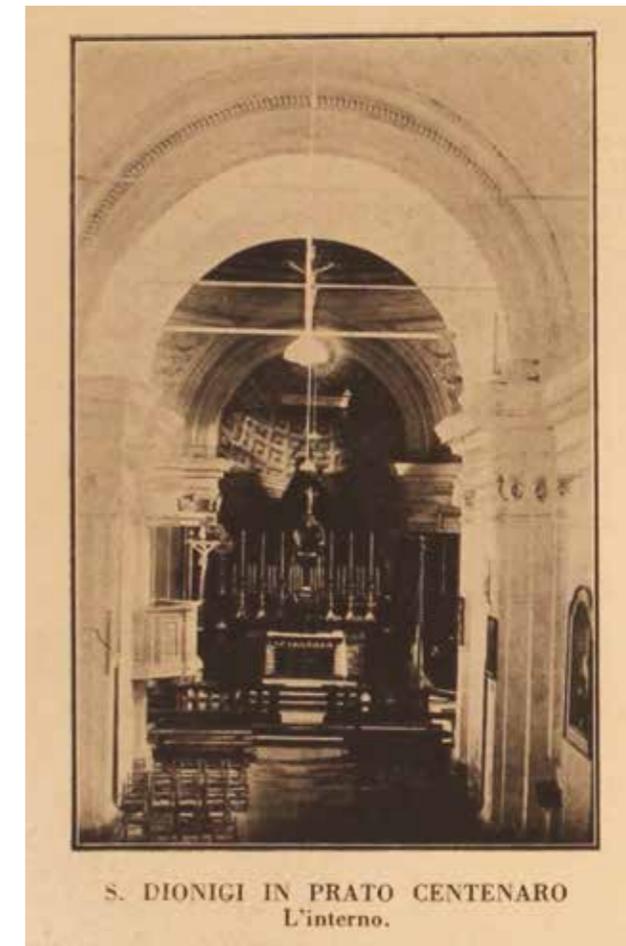
Potremmo ancora osservare che quella celebre conversione è avviata dal fastidio, subito mutato in domanda, per l'afflusso della gente che accorreva al suono delle campane lanciato all'arrivo del cardinale: «Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maledetto paese? Dove va tutta quella canaglia? [...] Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa». Lo scenario, che prima irrita e poi attrae inesorabilmente l'Innominato, è quello tipico di una Visita pastorale, la pratica diocesana resa canonica da Carlo Borromeo, cugino di Federico, per vigilare e migliorare la vita delle comunità parrocchiali in piena conformità alle esigenze devozionali e liturgiche posttridentine. È nella logica e nelle procedure di questo istituto pastorale che deve essersi espressa l'esigenza e la conseguente richiesta di una chiesa parrocchiale per la popolazione che viveva a Pratocentenario, evidentemente in crescita demografica e probabilmente desiderosa di evitare i lunghi tragitti fino a Niguarda, spesso condizionati dalle intemperie e, già allora, dagli umori esondanti del Seveso. Don Giulio Cesare Visconti risulta essere il prelado che raccolse e verificò le istanze della comunità di Pratocentenario sottoponendole poi all'arcivescovo per ottenerne l'approvazione.

Nella sua poliedrica azione pastorale, Federico Borromeo ebbe una particolare attenzione nel proseguire e aggiornare le strategie avviate nella diocesi milanese dal cugino Carlo, salito agli onori degli altari nel 1610. Il primo Borromeo, protagonista nel tradurre in azioni pastorali le direttive uscite dal Concilio di Trento, si era speso perché tutte le chiese, dalla cattedrale cittadina al più sperduto oratorio della diocesi, fossero il cuore pulsante della vita della comunità cristiana. Nel 1577 aveva pubblicato le *Instructiones Fabricae et Suppellectilis Ecclesiasticae*, un testo che normava la costruzione o la ristrutturazione delle chiese dando precisi criteri: dalla forma dell'edificio alla rilevanza del presbiterio; dall'adeguatezza del battistero alla presenza della sacrestia; dalle acquasantiere d'ingresso al Crocifisso sospeso sopra l'altare. Le Visite pastorali divennero lo strumento operativo di queste norme per ogni singola situazione, puntualmente sostanziato di osservazioni e disposizioni legate alla presenza sacerdotale, alla vita liturgica, all'insegnamento della dottrina cristiana.

Federico Borromeo, come detto, si mise sulle stesse tracce di san Carlo. Lo troviamo a dare precise indicazioni per l'erigenda facciata del Duomo e a presenziare in molti luoghi periferici per la consacrazione di nuovi o rinnovati edifici. Era ben consapevole di come la cattedrale incarnasse un punto centrale di riferimento, dal quale si doveva irraggiare una capillare presenza di luoghi di culto e di vita comunitaria sull'intero territorio, in modo che a nessun fedele venisse a mancare il conforto dei sacramenti, della carità



S. DIONIGI IN PRATO CENTENARIO
La facciata e il campanile.



S. DIONIGI IN PRATO CENTENARIO
L'interno.

La facciata e l'interno della vecchia chiesa in via del Riposo.

e dell'educazione alla fede. La stessa Accademia, per la quale dona la sua collezione di dipinti in quell'aprile del 1618, era pensata per formare gli architetti e gli artisti che avrebbero costruito e decorato le chiese della più grande diocesi del mondo.

Con il senso operativo che lo contraddistingueva, Federico aveva emanato nuove disposizioni in modo che i progetti di trasformazione o di fondazione delle chiese non fossero solo approvati per conformità alle norme liturgiche con l'*expediatur* accordato dal *Prefetto delle fabbriche*, ma venissero anche assicurati economicamente con l'istituzione di apposite *fabbricerie* (G.B. Maderna, *Per l'architettura religiosa nella diocesi di Milano dopo S. Carlo*, in "Arte Lombarda", 70-71, 1984; A. Scotti, *Architettura e territorio nella Lombardia spagnola*, in "Studia Borromaica", 22, 2008). Per tutta la diocesi, l'obiettivo era perseguire la chiarezza e la funzionalità degli interni, il decoro delle facciate e dei fianchi, la ristrutturazione e l'ampliamento dei presbiteri in modo da favorire la centralità liturgica e simbolica del mistero eucaristico. In particolare Federico chiedeva un equilibrio formale e funzionale tra le diverse parti dell'edificio per ottenere quell'armonia che genera vera bellezza, secondo il principio classico del *decorum*, al quale il cardinale univa



l'interesse storico e testimoniale per i primi secoli cristiani (B. Agosti, *Collezionismo e archeologia cristiana nel Seicento. Federico Borromeo e il medioevo artistico tra Roma e Milano*, Milano 1996).

Il primo biografo del cardinal Federico, Francesco Rivola, fonte per lo stesso Manzoni, ha dato ampio spazio ai progetti di «rinnovazione, restauratione ed abbellimento» avviati durante l'episcopato del secondo Borromeo ricordando la sua propensione a erigere «fabbriche per altrui beneficio e comodo» (I. Balestreri, *Le fabbriche del Cardinale*, Benevento 2005). In molti casi l'impegno dell'arcivescovo va ricondotto nei termini del suo beneplacito d'ufficio alla realizzazione di nuove chiese. Solo in alcune occasioni di particolare rilevanza o di specifico coinvolgimento familiare si può pensare a un suo diretto intervento nella scelta dell'architetto e del progetto da eseguire. Sappiamo comunque che si preoccupò di inviare a Roma, per perfezionare le sue conoscenze, Francesco Maria Richino, il miglior talento architettonico sulla piazza milanese e che ebbe molto caro Fabio Mangone, al quale chiese di completare diverse fabbriche avviate ai tempi di san Carlo, come il tempio civico di San Sebastiano. Per le piccole chiese del territorio, non occorrevano grandi nomi, il Collegio Ingegneri e Architetti della città, fondato nel 1563, era in

grado di fornire buoni professionisti capaci di progettare chiese di contenute dimensioni, in tutto aderenti ai principi delle *Instructiones* e comunque ricettive delle innovazioni provenienti dai cantieri più prestigiosi. Inoltre, nel 1620 Federico aveva istituito una congregazione Congregazione per la riparazione delle chiese e degli edifici parrocchiali di Milano mettendovi a capo il Richino (J. Gritti, Richino, Francesco Maria, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 87, 2016, ad vocem).

D'altra parte, in un discorso tenuto per la consacrazione della chiesa di Santa Maria di Loreto, fuori porta Orientale, nel 1616, Federico aveva ben avvertito qual è il vero tempio nel quale il Signore desidera e può essere accolto, il cuore dell'uomo: «O divoti spiriti, io vengo ora a dirvi, che avendo già noi donato a Dio l'albergo del nostro cuore, perché egli di continuo lo possegga, e abiti sempre in noi, e noi in lui, secondo il costume di coloro che molto amano, quasi per fede di ciò, pensiamo ora di fabbricargli per sua stanza un superbissimo palagio a simiglianza delle antiche memorie de' nostri maggiori. Né ritrovar si potrebbero altre parole, le quali meglio la nostra intenzione facessero ad ognuna manifesta, che quelle di Salomone: "... si enim coelum et coeli coelorum te capere non possunt..."» (F. Borromeo, *I sacri ragionamenti*, III, Milano 1640 ; si veda M. Giuliani, *Il vescovo filosofo. Federico Borromeo e i Sacri ragionamenti*, Firenze 2007).

Nei limiti della sua condizione periferica, anche la piccola chiesa di San Dionigi in Pratocentenaro aveva beneficiato di diverse Visite pastorali, sia nell'età di Carlo sia in quella di Federico: una consuetudine che senz'altro aiutò nel tempo a comprendere l'esigenza di costituirsi in parrocchia. Compresa nella pieve di Bruzzano e dipendente dalla parrocchia di San Martino a Niguarda, San Dionigi era stata visitata da san Carlo nel 1568 e nel 1582. Che nella diocesi si fosse diffuso un generale richiamo all'ordine si comprende anche per la chiesa di Pratocentenaro, viste le puntuali registrazioni dei battesimi, dei matrimoni e delle comunioni in occasione della Pasqua: nel 1568 ne furono distribuite 125 per 29 nuclei famigliari (ASDMi, Bruzzano, II,21).

Le Visite erano spesso precedute da ricognizioni preventive e seguite da decreti o ordinazioni, ovvero richieste di specifici interventi di miglioramento: in entrambi i casi ci si affidava a collaboratori dell'arcivescovo. È anche nelle pieghe di queste raccomandazioni che riusciamo a intuire frammenti dell'antico aspetto di chiese poi radicalmente trasformate o abbattute. Dai decreti del 1582 sappiamo che la chiesa di San Dionigi era piccola – d'estate si soffocava – e aveva un presbiterio voltato e dipinto, dal quale si doveva però togliere una «figura hionesta», che potrebbe riferirsi a qualche iconografia di tradizione medioevale che le norme tridentine consideravano difficili o ambigue da comprendere. Anche la forma rotonda della finestra in facciata lascia intuire un edificio almeno quattrocentesco. Un secondo altare, in una piccola nicchia dipinta, era dedicato alla Vergine. Come da altra documentazione, nei pressi della chiesa è attestato un oratorio, intitolato

alla Madonna, ancor più piccolo e assai malridotto, se si richiede di sistemarla o di chiuderla definitivamente al culto (ASDMi, Bruzzano, IX).

Nominato arcivescovo nel 1595, Federico Borromeo continuò a risiedere a Roma per risolvere un annoso conflitto giurisdizionale, ereditato dall'episcopato di Carlo, che contrapponeva la diocesi al governo spagnolo. Pur distante, non esitò a riavviare la pratica delle Visite commissionandole a Baldassare Cipolla, che trovò la nostra chiesa «populi incapace», per cui sollecitò al cappellano l'ampliamento dell'edificio, la ristrutturazione dell'altare della Vergine, la sostituzione del fonte battesimale ligneo con uno marmoreo, l'allestimento di confessionali e la realizzazione di nuove pitture (ASDMi, Bruzzano, VII, 16; XIII).

Nel 1604, finalmente residente a Milano, Federico visitò di persona la pieve di Bruzzano ed è in questa occasione che sembra raccogliere la prima richiesta di costituire in parrocchia la chiesa di Pratocentenaro (ASDMi, Bruzzano, IV, 27). Quattro anni dopo, un delegato, tal Baronio, dettaglia ulteriormente l'aspetto della chiesa, ma il giudizio qualitativo sulle pitture nel presbiterio (quadrato) e nell'aula, dove è riconosciuto un *San Cristoforo*, non va oltre una «rudi arte elaboratis». Il campanile era sul lato settentrionale e portava una sola campana, consacrata nel 1604 dall'abate di San Simpliciano (ASDMi, Bruzzano, VI, 16). Dai tempi e per volontà di Carlo Borromeo era attiva una Scuola del Santissimo Sacramento, ora guidata da Domenico Giussani. Nel 1611, la visita del primicerio del capitolo metropolitano, Giulio Cesare Visconti, registra le misure della chiesa (o solo dell'aula) 18 cubiti di lunghezza per 13 di larghezza (poco più di 10 metri per meno di 8), pavimento in laterizio e soffitto in legno; sopra il portale manca l'immagine del santo titolare, ma dal fornice della cappella maggiore pende il Crocifisso, come richiesto dalle *Instructiones fabricae* (ASDMi, Bruzzano, XXI). Le altre notizie sulla chiesa e sullo stato della comunità le abbiamo dai documenti della costituzione in parrocchia del 1618, per cui si rimanda al saggio di Marta Mangini su questo stesso volume.

Per quanto sintetica, la visita pastorale del cardinale Federico Visconti, celebrata nel marzo 1688, non dovette trovare una situazione di molto cambiata: la maggior lunghezza della chiesa, 20 cubiti, si deve probabilmente alla misurazione fino al presbiterio. Una novità è l'altare di Sant'Antonio da Padova, sullo stesso lato di quello di Santa Maria Nasciente (ASDMi, Bruzzano, XII). Più informazioni giungono nel settembre 1703 dalla Visita del cardinale Giuseppe Archinti, che registra la chiesa come «antiquibus extracta» documentando sia la presunta antica origine sia lo stato invariato del suo assetto architettonico. Molto antichi sono anche i quattro sepolcri presenti in chiesa, due per il popolo e due per le famiglie Rossi e Giussani, cognomi tra i più ricorrenti anche nelle carte dei secoli precedenti. Per il battistero si richiede di dotarlo di un'immagine di san Giovanni Battista. Per la sacrestia, molto piccola, vengono elencate dettagliatamente tutte le suppellettili e le vesti;

al lavabo manca lo scarico corrente. Le anime comunicate sono 190, alle quali vanno aggiunte le 71 che non hanno ricevuto il sacramento. Soprattutto – e questa diventa a lungo la raccomandazione più sentita – si supplica fedeltà ai patti convenuti con la diocesi e con la parrocchia di San Martino a Niguarda nel 1618 (ASDMi, Bruzzano, XIV e XXIV).

È la visita tenuta nell'aprile del 1756 dal cardinal Giuseppe Pozzobonelli – grande erede degli episcopati borromaici, tanto in tema di cura pastorale quanto di approfondimento culturale e religioso – ad attestare la prima radicale trasformazione architettonica della chiesa di San Dionigi, non solo ampliata ma anche invertita nell'orientamento, da una decina d'anni (ASDMi, Bruzzano, XXV). L'edificio aveva preso una forma oblunga – l'aula misurava 22 braccia di lunghezza per 10 di larghezza e 16 di altezza – e si affacciava sulla futura via del Riposo (oggi via Koerner) con una semplice fronte, aperta da una grande finestra rettangolare e dal sottostante portale, ornato dell'immagine del santo titolare e rialzato su alcuni gradini. L'interno era tutto intonato: privo di affreschi e decorazioni plastiche, l'ornavano sei dipinti mobili, raffiguranti la *Beata Vergine Maria, San Carlo, l'Adorazione dei Magi, l'Incoronazione della Vergine tra San Francesco e Sant'Antonio* e due *Scene della Passione*. Il presbiterio, ora di perimetro semicircolare, si era molto ampliato (12 braccia di profondità, per 8,5 di larghezza e 14 di altezza). Sulla porticina del tabernacolo ligneo era applicata una lastra d'oro sbalzata con l'immagine degli angeli che esibivano gli strumenti della Passione; in cima sveltava l'immagine del Cristo risorto. Sulla sinistra dell'aula si aprivano due cappelle gemelle (11 braccia di larghezza, per 6 di profondità per 8 di altezza) ancora visibili, almeno come posizione, nelle foto del secondo dopoguerra: una era dedicata a san Giovanni Battista e adibita a battistero, l'altra, consacrata alla Madonna, aveva una tavola raffigurante la *Beata Vergine con i santi Rocco, Sebastiano e Antonio*. Il campanile portava ora tre campane, il cimitero si sviluppava attorno al lato meridionale e orientale dell'edificio.

La seconda trasformazione della chiesa è ricordata da Carlo Ponzoni nel suo volume dedicato alle *Chiese di Milano* (1930). Riguardò la zona terminale della chiesa, ampliata in forma di capocroce, con un corto transetto e una cupola ribassata, sulla quale si affacciava il nuovo presbiterio dove trovò spazio un altare marmoreo di gusto neoclassico, esemplato sui modelli alti di Giulio Aluisetti per San Simpliciano e Santa Maria Incoronata. L'assetto ultimo, databile al 1898, si vede in una foto dell'interno pubblicata sullo stesso volume e da una foto dell'esterno pubblicata nel 1990 (p. 36). Forse venne risistemato anche il campanile, il cui aspetto ricorda, semplificato, quello di San Giorgio al Palazzo, al termine di via Torino, una chiesa riformata anch'essa nel capocroce a fine Ottocento su progetto di Alfonso Parrocchetti, compreso il campanile. Della chiesa di Pratocentenaro, Ponzoni ricorda tre altari minori, con dedica alla Vergine, al Sacro Cuore e a san Giuseppe. La scheda si chiude laconicamente assicurando che di quell'antica chiesa, rivitalizzata nel 1618 dalla costituzione in parrocchia per merito di Federico Borromeo, «non v'è nulla che desti interesse artistico». Il suo destino, benché «*ad maiora*», era segnato.

PRATOCENTENARIO

La guerra e la rinascita



Sopra, messa di suffragio per due soldati nel '42. Sulla sinistra, don Natale Cavalleri.



Sopra, la gioventù femminile e, sotto, un gruppo di Azione Cattolica negli anni Trenta.



Cortei funebri in via Pianell negli anni Trenta e Quaranta.



Processione per la Festa Patronale nel 1942.

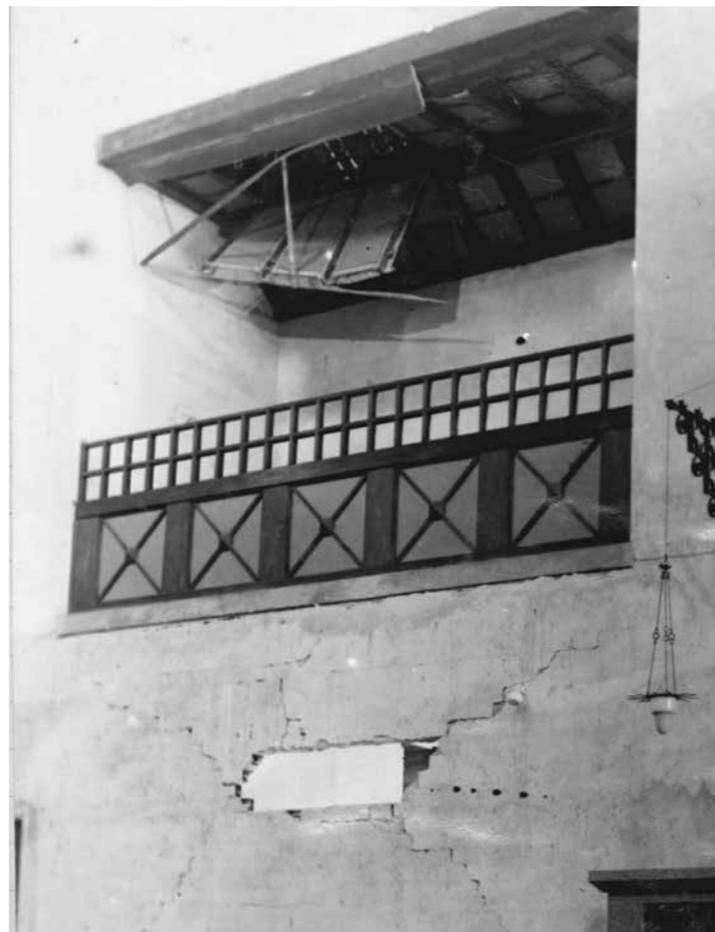




Le campane della vecchia chiesaquisite nel 1943 per ordine governativo.



Gli ordigni alleati provocarono lievi danni alla nuova casa parrocchiale (sopra), mentre distrussero quella vecchia (a lato).



I danni delle bombe nella chiesa nuova.



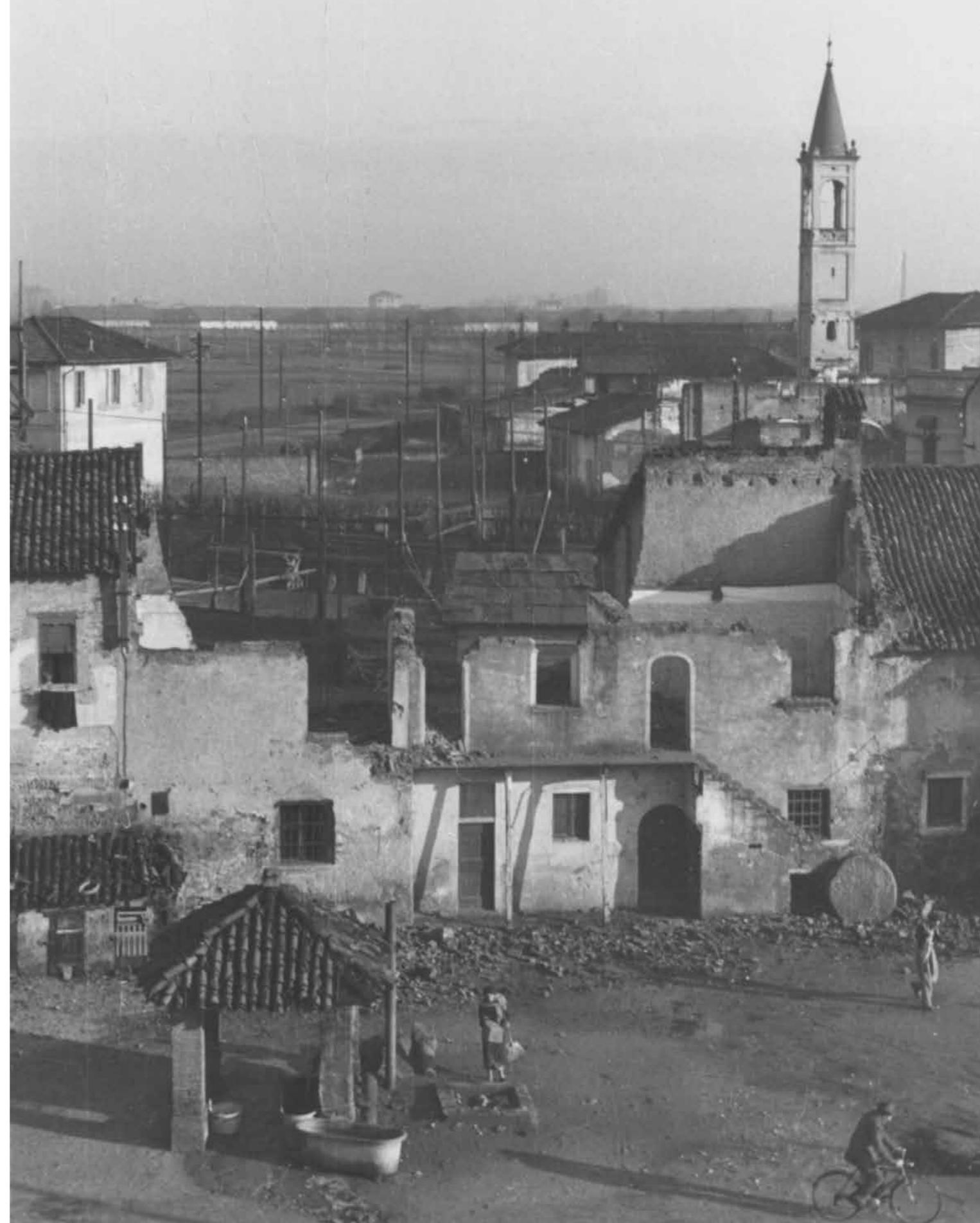


Vita della parrocchia negli anni Cinquanta. A sinistra la visita pastorale del Cardinale Schuster. Sopra, don Angelo Cerutti nel Polesine con gli alluvionati. Sotto, processione nei pressi della Manifattura Tabacchi e un'celebrazione in onore di san Domenico Savio nel 1954.





La vecchia chiesa sventrata e, sotto, il nuovo edificio appena terminato.





La costruzione della nuova chiesa

Marco Rossi

a mia mamma

«Mio Signor Preposto! Ha molto e molto lavoro ancora da compiere se vuole organizzata bene la Sua Parrocchia: e si faccia animo!

Ci ha poi stretto il cuore le condizioni dell'attuale Chiesa Parrocchiale, che per la sua ristrettezza non risponde alla popolazione. È necessario ch'Ella nomini un Comitato che La coadiuvi per lo studio di una Chiesa nuova ed in località più centrale, tanto più che l'attuale non è fattibile di ingrandimento. Con le ottime persone del Comitato che L'assistono per la raccolta dei fondi, per l'acquisto del terreno ed a tutto il fabbisogno dell'erezione di una bella Chiesa Parrocchiale non si dia pace, Signor Preposto, sino a che il nostro Voto sia un fatto compiuto.

La nostra benedizione La conforti nell'importante effettuazione di un progetto voluto anche pel bene dei fissi fedeli, e che rimarrà monumento della sua pietà e del suo zelo».

Così scriveva il 23 marzo 1934 l'arcivescovo di Milano, cardinale Ildefonso Schuster, al parroco di Pratocentenaro don Enrico Colombo al termine della Visita pastorale compiuta una decina di giorni prima, nella lettera personale allegata ai decreti ufficiali, conservati presso l'Archivio Storico Diocesano (Card. Schuster, I Visita pastorale 1930-1935, Milano Porta Nuova, 10, Parrocchia di S. Dionigi in Pratocentenaro).

L'arcivescovo ringraziava dell'accoglienza ricevuta e della «larga partecipazione ai Santi Sacramenti. Questa prova di fede ci dà a sperare che la Sua popolazione vorrà approfittare della grazia della Visita e perseverare nelle vie del Signore!»

Ma non nascondeva l'urgenza di una più intensa formazione cristiana, consapevole delle profonde trasformazioni storiche e culturali che stavano coinvolgendo l'intera società e pure il piccolo borgo di Pratocentenaro, ormai diventato un quartiere della periferia di Milano, in forte crescita demografica e sviluppo urbanistico, in un contesto civile caratterizzato da una sempre maggiore invadenza della propaganda del regime fascista.



Schuster, prima pietra.

La preoccupazione di Schuster che non venisse meno la fede in una società in così profonda trasformazione, nonostante la positiva tradizione della parrocchia, che ad esempio tre anni prima aveva celebrato le Missioni con grande partecipazione (*Liber Kronicus ab anno 1905*), diventava sollecitudine pastorale a curare sempre meglio la formazione di giovani e adulti, in particolare attraverso la dottrina cristiana, gli oratori e l'Azione cattolica; ma anche a offrire alla popolazione, in costante incremento, un più adeguato edificio ecclesiale che rispondesse alle rinnovate esigenze sociali e urbanistiche del quartiere, che aveva visto in pochi anni l'apertura dei grandi viali Testi, Suzzani e Sarca (1911), l'annessione al Comune di Milano (1923), la costruzione dell'Ospedale Maggiore (1932) e della Manifattura Tabacchi (1929), insieme alle fabbriche Pirelli, Breda e Falck in zona Bicocca, con una notevole crescita del mondo operaio. Il piccolo borgo rurale stava diventando un punto di riferimento fondamentale dello sviluppo urbanistico, civile e sociale di Milano. La popolazione censita a fine Ottocento non raggiungeva i 700 abitanti (*Liber Chronicus ab anno 1885*), con incrementi sostanzialmente modesti rispetto alle circa 300 anime del 1618, anno di fondazione della parrocchia, che rispecchiano una certa continuità di vita e

ambiente sociale, mentre nel primo Novecento si assiste a una brusca crescita, che porta nel 1934 gli abitanti attorno ai 2000, come registra don Enrico Colombo nel questionario allegato alla citata Visita pastorale.

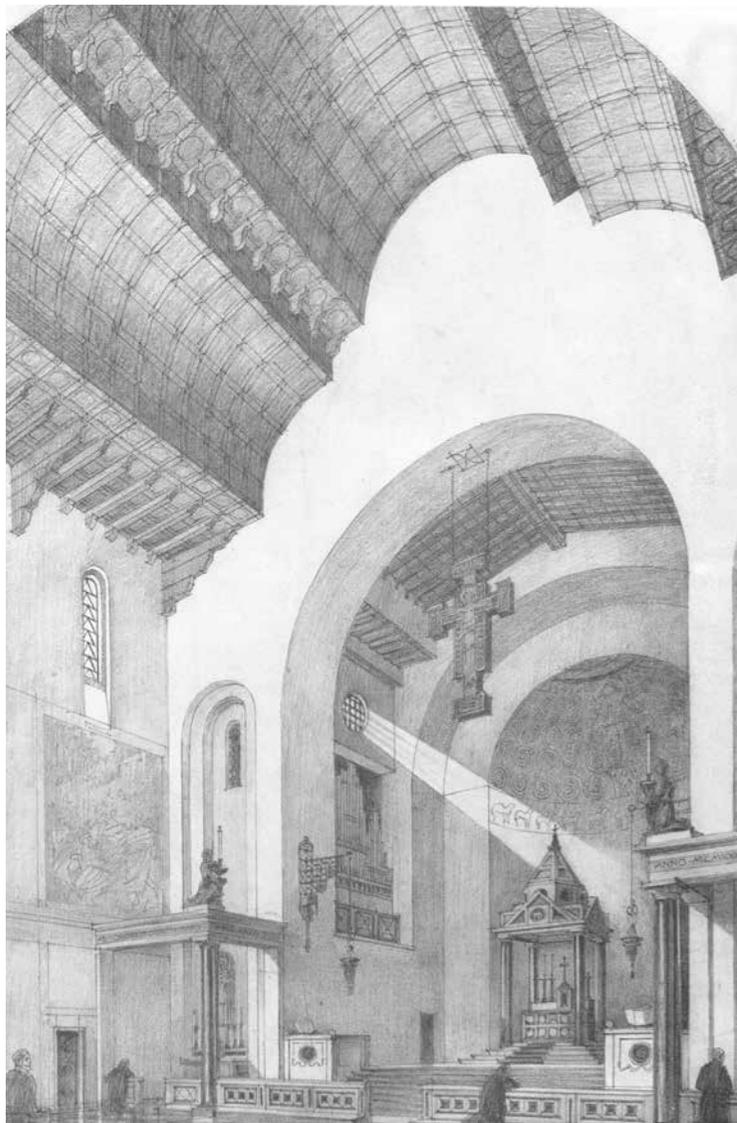
Il cardinal Schuster aveva ben presente tale contesto e infatti stava elaborando un grande piano di qualificazione delle "nuove" periferie di Milano attraverso la costruzione di quattordici chiese, promosso nel 1937, in occasione del quarto centenario della nascita di san Carlo Borromeo, a sua volta grande promotore di edifici ecclesiali:

«Da alcuni anni si presenta a Milano un problema che era stato ignoto da diecine di secoli, quando la metropoli lombarda, chiusa entro le mura e i navigli, era costellata di «case di Dio». Oggi la più grande Milano sente una grave e urgente necessità: quella di dotare la periferia con un numero di chiese adeguato ai bisogni della popolazione. Allo sviluppo della Città, dovuto sia all'incremento naturale degli abitanti, sia alla immigrazione, sia al trasferimento dal centro alla periferia, non è seguito negli ultimi lustri un eguale aumento degli edifici di culto» (*Un urgente problema della più grande Milano*, a cura del Comitato Cittadino per i Nuovi Templi, Milano [1940], p. 3).

Molto probabilmente il parroco di Prato don Enrico Colombo, così come altri, aveva segnalato all'arcivescovo la necessità di una nuova chiesa, nonostante i lavori di ampliamento dell'antica San Dionigi attuati nel 1900-1902 (*Liber Chronicus*), data la consapevolezza che emerge dal questionario da lui compilato in occasione della suddetta Visita pastorale del 13-14 marzo 1934. Infatti, rispondendo al quesito «Se la Chiesa sia ben difesa da umidità; se abbia bisogno di restauri», afferma: «La Chiesa patisce umidità specialmente per il corso di un fontanile sotto l'altare maggiore. Ha bisogno di essere costruita ex novo [sottolineato nell'originale] in altra località».

Il bisogno di un nuovo edificio era accompagnato dalla necessità di rispondere in modo adeguato alle sempre più impellenti urgenze pastorali, come rivela la contemporanea richiesta del parroco all'arcivescovo, schietta e sincera, di «dislocare col relativo beneficio uno di quei tanti Coadiutori che vivono nel centro e che risultano in soprannumero e collocarlo alla periferia, dove la messe è molta e gli operai sono pochi».

Il rapporto fra centro e periferie era ben presente al cardinal Schuster, che fece pubblicare al Comitato Cittadino per i Nuovi Templi alcune statistiche sul numero delle chiese, dei sacerdoti, della popolazione e della superficie delle parrocchie delle diverse zone di Milano, con l'ipotesi che la *parrocchia ideale* avrebbe dovuto avere «una popolazione non superiore alle 15.000 anime, un territorio di 600.000 mq., una Chiesa colla capienza massima di 3000 persone e quindi con una superficie destinata al popolo di mq. 1000 ed una media di 5 sacerdoti». L'ideale era veramente elevato, così come la fede e l'impeto missionario!



Aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa.

Le località milanesi scelte per la costruzione delle nuove chiese furono: viale Padova, Città Studi, le Rottole (zona via Palmanova), il rione dell'Acquabella (zona via Argonne e Indipendenza), Morsenchio (zona Linate), la Trecca (zona via Salomone), la Bovisa, Quarto Cagnino (zona San Siro), Baggio, Buccinasco, la Torrazza, Dergano, Bruzzano e Pratocentenaro.

Il dinamismo e lo spirito d'iniziativa condussero l'arcivescovo nel giro di pochi anni, nonostante le interruzioni e in alcuni casi i bombardamenti della seconda guerra mondiale, a coronare la rinnovata struttura urbana di Milano, ormai in netta espansione oltre le mura spagnole (circonvallazione), di monumentali edifici basilicali, che certamente non spiccano per qualità estetiche innovative, ma s'impongono nel panorama urbano come significativi e sinceri omaggi alla tradizione cristiana, segni monumentali che ritengo volessero evocare nella mente di Schuster le basiliche fondate da sant'Ambrogio lungo le vie d'accesso alla città tardoantica, riqualificata così in senso cristiano.

Il piano dell'arcivescovo fu appoggiato dal Comune, che convenne «sulla necessità che le chiese per il loro carattere monumentale devono avere una collocazione degna, col loro sagrato, la loro piazza di tappeto verde che ne protegga l'isolamento raccolto» (*Un urgente problema* cit., p. 15); e d'altra parte sappiamo quanto Schuster fosse appassionato all'arte paleocristiana, che studiava anche nelle testimonianze ambrosiane, e quanto fosse fedele ai principi dell'arte sacra dettati dal suo predecessore san Carlo Borromeo dopo il Concilio di Trento, contro il rischio di tendenze moderniste.

Proprio nel 1934, lo stesso anno della Visita pastorale a Prato, il cardinale aveva pubblicato una lettera pastorale sulla liturgia e l'arte degli edifici di culto, intitolata *Propter domum Domini Dei nostri quesivi bona*. In essa ad esempio affermava che «se c'è stile che

propriamente convenga alla sacra liturgia, è precisamente quello basilicale, giacché la liturgia ambrosiana e la romana sono propriamente nate e cresciute nello splendore delle antiche basiliche». E che «nell'erezione o nel rifacimento di Chiesa, deve esigersi che l'artista non indulga a dei criteri stilistici personali, o che divengono purtroppo comuni in tema d'arte non sacra... In chiesa Noi vogliamo che tutto sia veramente nobile».

Se osserviamo il progetto originario dell'architetto Pietro Palumbo della nuova chiesa di Pratocentenaro, sostanzialmente rispettato nella costruzione, ci accorgiamo che sono recepiti i criteri perseguiti da Schuster: una grande aula basilicale, che prevedeva anche affreschi lungo le pareti, il presbiterio rialzato, l'altare maggiore con ciborio a tempietto, il catino absidale con decorazioni simboliche di tipo ravennate diverse da quanto effettivamente realizzato, un grande Crocifisso di tipo medievale appeso all'arcone presbiteriale, il soffitto dell'aula in cassettonato ligneo a forma di carena di nave capovolta ispirato alla basilica di Aquileia e a San Fermo a Verona (*Liber Kronicus*), due grandi cappelle laterali e due piccole dopo l'ingresso, la struttura dell'edificio in mattoni a vista, la facciata a capanna con triplo arcone a suggerire una sorta di esonartece e brevi ali di portico ai lati, non costruite; all'esterno del fianco sinistro erano previsti anche il battistero e il campanile.

Gli ideali estetici del cardinale sono riassunti nelle parole che concludono la descrizione del progetto nel *Liber Kronicus* della parrocchia: «Il tutto intonato alla massima semplicità e austerità, ispirato al misticismo che infondono le Chiese della prima Cristianità».

La prima pietra del nuovo edificio venne posata l'11 febbraio 1938 dallo stesso cardinale Schuster, che arrivò addirittura in anticipo alla cerimonia, in una giornata con un vento gelido «da mettere a dura prova i più resistenti e da buttare per aria candele e candelieri» (*Liber Kronicus*).

La pergamena sigillata nella prima pietra conserva la memoria, dettata dall'arcivescovo, della benefattrice che aveva reso possibile la nuova costruzione: «Nel fausto giorno XI febbraio 1938,



Aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa.

inaugurandosi il decennale della Conciliazione, dall'Arcivescovo Cardinale Ildefonso Schuster venne benedetta questa pietra angolare perché alla Munifica Fondatrice Clementina Sacchi sia conforto cristiano nella vedovanza pia ed al defunto, amato coniuge Guido, sia di refrigerio ed eterno riposo coi Santi in Cristo».

Nata a Melegnano il 18 settembre 1876, la nobildonna Clementina De Giorgi sposò nel 1896 l'amministratore industriale Gr. Uff. Guido Sacchi: impossibilitata ad avere figli, profuse tutto il suo spirito materno collaborando con il marito alla costruzione di opere cristiane. Dama della Croce Rossa negli Ospedali Militari durante la prima guerra mondiale, fondò negli anni Venti in viale Regina Margherita l'edificio della "Valetudo" per curare, con l'assistenza delle suore della Capitanio, le giovani e le bambine affette da malattie veneree e da vari problemi, e nel 1935 le "Rosarianti", un Istituto Religioso per accogliere quelle donne che non volevano più tornare nel mondo. Della sua carità beneficiarono pure il seminario di Venegono, l'asilo e la chiesa di Sant'Ambrogio Olona. In seguito all'improvvisa morte del marito nel 1937, finanziò la nuova chiesa di Pratocentenario, consacrata il 20 aprile 1940 in loro onore ai santi di cui portavano il nome, Clemente e Guido. La Sacchi morì il 19 aprile 1955.

I lavori di costruzione della chiesa, avviati il 13 settembre 1938 da don Enrico Colombo, in seguito al ritiro di quest'ultimo nel 1939 dopo trentacinque anni di ministero, vennero assunti dal nuovo parroco don Natale Cavalleri, che li condusse con grande passione, insieme a un'intensificazione dell'azione pastorale, nella consapevolezza che l'edificazione del nuovo tempio e l'edificazione della comunità cristiana erano un tutt'uno.

Appare significativo un suo appello per la raccolta di fondi per la chiesa, pubblicato sul "Bollettino Parrocchiale" del dicembre 1939, in cui motiva l'importanza della carità nei confronti della parrocchia, offrendone una suggestiva definizione comunionale: «La Parrocchia costituisce per noi il vincolo sociale più prossimo dopo quello della famiglia: essa è la nostra famiglia cristiana nella grande famiglia cristiana della Chiesa».

Purtroppo nell'Archivio Storico Diocesano sono andati dispersi, a causa della guerra, gli atti della seconda Visita pastorale del cardinal Schuster alla diocesi di Milano, compresi quindi i documenti della Visita a Prato dell'11-12 marzo 1940, che avrebbero potuto restituirci notizie preziose e soprattutto il clima spirituale che si viveva. Ci dobbiamo pertanto accontentare delle scarse annotazioni del *Liber Kronicus*: «Consolante fu il concorso della popolazione, sicché la vecchia Chiesa non era capace di contenerla rendendo così sempre più vivo e sentito il bisogno dell'inaugurazione del nuovo Tempio... Sua Eminenza ringraziò la popolazione delle manifestazioni fattegli, li invitò a perseverare nei propositi di bene e di virtù e raccomandò insieme all'abbellimento della nuova Chiesa la costruzione dell'Asilo, essendo l'attuale insufficiente ai bisogni».

Sul "Bollettino Parrocchiale" del mese successivo, il parroco rivela inoltre che «prima di lasciarci [l'arcivescovo] ha voluto vedere a che punto sono i lavori della nuova Chiesa, e con insistenza, direi quasi un comando, m'impose di consacrarla prestissimo, essendo l'attuale chiesa troppo angusta a contenere tutta la popolazione sempre in aumento».

E a proposito della parrocchia, dopo aver osservato un positivo fermento delle associazioni e degli oratori, afferma: «Trattasi d'una parrocchia antica bensì, ma che le nuove condizioni urbanistiche hanno interamente trasformata, rendendola quasi nuova. Era quindi necessario di trasformarla *ab imis* materialmente e spiritualmente».

La *Parola del Parroco* sul "Bollettino Parrocchiale" dell'ottobre 1940 conserva un'ulteriore, profonda riflessione di don Natale Cavalleri sulla situazione religiosa del tempo e sulle sue preoccupazioni pastorali: «Non è necessario che venga io a dirvi che la società contemporanea è in crisi. V'è una crisi economica che opprime non solo le singole classi sociali ma le nazioni stesse; v'è una crisi politica che corrode i vincoli nazionali; una crisi sociale che fermenta le masse e paralizza gli stati, ma tutte hanno origine *dall'unica profonda crisi che è essenzialmente morale*. Ci furono tempi economicamente più calamitosi di quelli in cui viviamo, ma non ci furono forse tempi di maggior travaglio delle coscienze, di maggior assenteismo religioso. È venuta meno la fede, è venuta meno la speranza nella sanzione eterna, è cresciuto l'egoismo. Per risolvere in radice questa crisi occorre rieducare, ma la rieducazione dell'umanità, disse il Sommo Pontefice Pio XII, se vuole sortire qualche effetto dev'essere soprattutto spirituale e religiosa, deve muovere da Cristo come suo fondamento indispensabile».

Il 17-18 dicembre 1944, il cardinal Schuster compie la terza Visita pastorale a Prato, in un momento difficilissimo, dopo che i bombardamenti del 1943, oltre a distruggere definitivamente la vecchia chiesa trasformata in oratorio maschile, avevano danneggiato anche la nuova.

Un dato che emerge dagli atti conservati, e intendo mettere in evidenza in questa occasione del quarto centenario della nascita della parrocchia, è la continuità della nuova chiesa con la precedente: si potrebbe parlare addirittura di un'unità, che rende evidente come si trattasse della stessa parrocchia che proseguiva la sua vita, pur trovando espressione in un diverso edificio. Infatti nel questionario che preparava la Visita pastorale, don Natale Cavalleri sottolineava che il battistero, oltre ad alcuni arredi e oggetti liturgici erano passati dalla vecchia alla nuova chiesa (ASDM, Card. Schuster, Visita pastorale 1944-1954, Milano, Porta III-VI, VI, Pratocentenario).

La continuità della vita parrocchiale è attestata pure dall'intensificarsi dell'esperienza religiosa, che si manifesta non solo attraverso il risveglio dell'associazionismo cattolico

e dell'azione caritativa (Conferenza di San Vincenzo), ma anche la vicinanza ai giovani chiamati alle armi, l'aiuto alla circolazione della stampa clandestina antifascista, il coinvolgimento dei ragazzi dell'oratorio nella consegna delle lettere di convocazione clandestina del Comitato di liberazione nazionale e il ruolo di mediazione dei sacerdoti nei momenti più drammatici della Liberazione.

Don Natale Cavalleri si rivela profondamente consapevole che il punto cruciale era costituito dall'educazione dei giovani, anche perché ormai la popolazione di Prato cresceva in maniera esponenziale, essendo arrivata nel 1944 a circa 3600 persone e contava numerosi immigrati e operai, «un po' freddi religiosamente», che rendevano urgente un rinnovato annuncio cristiano e una forte esperienza religiosa: «Urgente e necessarissimo è il bisogno di un nuovo asilo parrocchiale e di uno spazioso oratorio maschile... Sarebbe utilissimo e necessarissimo che qualche Ordine Religioso femminile acquistasse del terreno in questo rione, destinato a grande sviluppo, e costruirvi delle scuole e l'asilo: è questa l'unica soluzione possibile perché altrimenti è impossibile pensare alla costruzione di oratori nuovi, senza dei quali ben poco si può fare di bene in parrocchia».

Il 10 settembre 1944, inaugurando la grotta della Madonna di Lourdes, in quei difficili momenti, con la guerra ancora in corso, affida la parrocchia e i parrocchiani a Maria: «la grotta deve essere il ricovero nostro, che siamo tutti sinistrati dopo il peccato di Adamo» (*Liber Chronicus 1942-1949*).

I decreti della Visita pastorale, che furono solamente due, recepivano la necessità di nuovi oratori e incoraggiavano la decorazione della chiesa: «1) Vegga il Prevosto colla divina grazia di condurre a compimento i suoi progetti circa l'erezione dei due Oratori, maschile e femminile. 2) Quanto alla decorazione della basilica di S. Clemente, il miglior modo per ottenere un'opera veramente degna, si è di affidarla alla Scuola Beato Angelico».

E così sarà fatto: mentre gli oratori dovranno attendere l'opera di don Angelo Cerutti per vedere la luce, nell'abside della nuova chiesa Angelo Julita e allievi affrescarono, su un'idea di monsignor Giuseppe Polvara, fondatore della Scuola Beato Angelico, il maestoso *Cristo in gloria* tra i simboli degli evangelisti e i cori angelici; furono inoltre realizzati altri due dipinti, stilisticamente affini, nelle prime due cappelle dopo l'ingresso, tra cui una tela con il *Battesimo di Cristo*.

Le pareti invece rimasero spoglie, probabilmente per le difficili condizioni economiche del tempo, per cui non furono realizzati i progettati affreschi con le storie dei santi Clemente e Guido, in ricordo dei benefattori: acquisteranno nuova luce negli anni settanta, grazie ai suggestivi riflessi policromi delle bellissime vetrate di padre Costantino Ruggeri, l'artista francescano al quale il parroco monsignor Giuseppe Palumbo affiderà



Monsignor Giuseppe Palumbo (a sinistra) e padre Costantino Ruggeri al lavoro nella cappella dei Patroni.

a più riprese il rinnovamento della chiesa secondo gli adeguamenti liturgici richiesti dal Concilio Vaticano II.

La riqualificazione dello spazio ecclesiale si concentrerà sui “segni” liturgicamente più importanti: l'altare, l'ambone, la cattedra, la custodia eucaristica, la croce e il battistero, esaltati dai colori e dalle vibrazioni della luce del sole che filtra attraverso le vetrate, «stupendo cantico delle creature che crea nella chiesa gioia e dolcezza» (padre Costantino Ruggeri).

Così lo “spazio mistico”, come padre Costantino amava qualificare lo spazio ecclesiale trasfigurato dalla bellezza e dalla luce che evoca la creazione di Dio, non aiuta solo a superare i limiti della percezione materiale, aprendo la mente e il cuore agli orizzonti infiniti del mistero, ma anche quelli temporali, rendendo la chiesa attuale segno di un cammino che dalla Chiesa dei nostri padri giunge alla città celeste.

Gli anni Sessanta e Settanta



L'inaugurazione del Centro Giovanile Paolo VI. Da sinistra, don xxx, il cardinale xxx, don xxx e don xxxx.



L'altare della chiesa con il grande ciborio prima dei restauri degli anni Settanta.



Il cardinale Colombo e monsignor Palumbo alla consecrazione del nuovo altare.



Primi anni Ottanta, la festa Popolare.





Ancora, momenti dalla festa popolare, oggi patronale, partita nel 1977.



Anni Ottanta. Sopra un immagine del gruppo chierichetti e, sotto, i bambini del piccolo coro (sulla sinistra, il maestro Mandirola).





Don Battista Gorla con un gruppo di ragazzi nel 1979. Don Luigi Colombo festeggiato per i suoi 80 anni davanti alla sua casa.



L'esondazioni del Seveso alla fine degli anni Settanta.



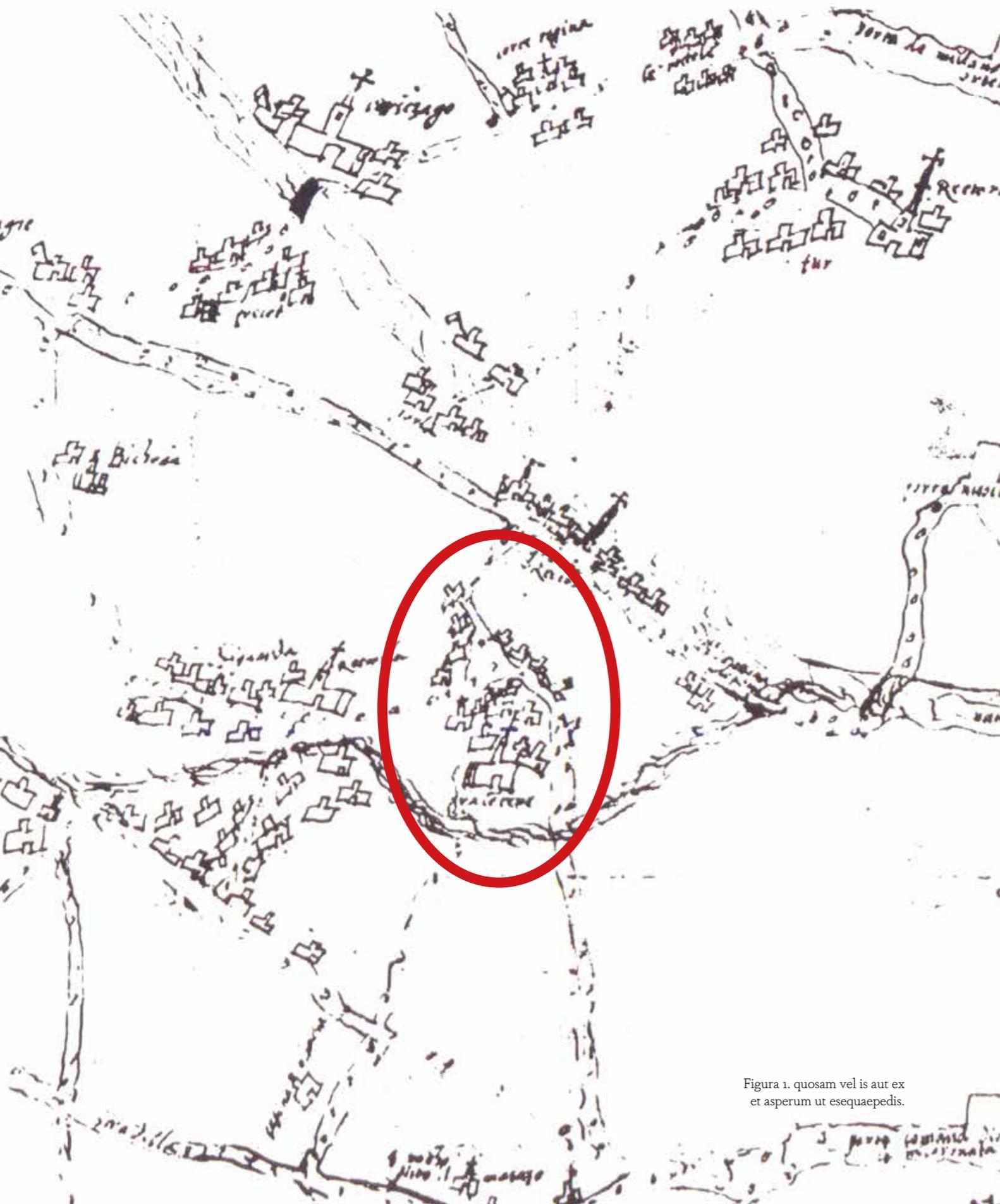


Figura 1. quosam vel is aut ex
et asperum ut esequae pedis.

Le trasformazioni urbanistiche. Verso il quartiere moderno

Domenico Sedini

«E

il vecchio diceva, guardando lontano: / “Immagina questo coperto di grano, / immagina i frutti e immagina i fiori / e pensa alle voci e pensa ai colori / e in questa pianura, fin dove si perde, / crescevano gli alberi e tutto era verde, / cadeva la pioggia, segnavano i soli / il ritmo dell’uomo e delle stagioni...”». Il brano tratto da una bellissima lirica di Francesco Guccini, *Il vecchio e il bambino*, delinea le sensazioni che si provano nell’immaginare una realtà che appare

quasi impossibile: un borgo fatto di poche case e cascine, abitato da contadini, che quotidianamente e per tutta la vita coltivavano i campi, senza che per secoli accadesse nulla; anzi, accadeva ciò che doveva accadere, in un’esistenza povera, fatta di piccole cose; da ciò che si raccoglie dai racconti degli anziani si viveva l’esperienza di una comunità legata da vincoli di vicinato e spesso di parentela, tutta stretta intorno alla piccola chiesa posta, anche fisicamente, al centro del villaggio. Prato Centenario viveva del raccolto dei campi, in una terra fertile, ricca di risorgive e di fontanili, un fenomeno proprio di una fascia della pianura dove emergono le acque che nelle parti più alte della pianura stessa scorrono sotterranee, definendo in questo modo il confine tra la Brianza e la bassa pianura. L’acqua, che sorgendo forma una pozza, chiamata testa, si incanala poi in un piccolo corso utile all’irrigazione dei campi. La temperatura, costante intorno agli 11 gradi, consentiva che non si gelasse nemmeno in inverno. Gli antichi documenti testimoniano che il sistema di coltivazione prevedeva una turnazione biennale: il primo anno si coltivava grano e segale, il secondo il mais. L’erba veniva falciata tre volte all’anno, e d’estate i prati erano adibiti a pascolo. Nella nostra zona erano tre i fontanili più importanti: da ovest a est il Fontanile Freddo (il dialetto El Geràa), il Moro e un terzo, il Fontanile dei Lavandai, che nasceva nella zona attualmente definita da viale Sarca e via Santa Monica, la Peschiera, e scendeva a sud, nell’area tra viale Sarca e via Bitti, ove esistevano dall’Ottocento le casette dei lavandai, che utilizzavano le limpide acque per pulire i panni della nobiltà e borghesia milanese. Alcune di queste villette esistono ancora, altre purtroppo sono state abbattute e negli ultimi anni sostituite da condomini.

Lontano dai tracciati più battuti, a Pratocentenaro non si poteva passare per caso: ci doveva essere una ragione, una necessità per arrivarci. Altre erano le strade principali: quella che passando da Niguarda raggiungeva Como toccando Desio e Seveso; quella che andava a Monza, transitando da Greco, come racconta Manzoni nell'episodio di Renzo che giunge a Milano. A Pratocentenaro si arriva da percorsi secondari, che si collegano alle vie più battute attraversando il Seveso e i fontanili. Di fatto tutto il paese si affacciava su un'unica strada, la via della Chiesa, o del Riposo, così chiamata perché portava al piccolo cimitero posto sul limitare del borgo, verso Niguarda. Esistono poche mappe che illustrano la struttura del paese: la più antica, della fine del XVI secolo, probabilmente legata a una delle visite pastorali di san Carlo, presenta in modo compendiarario i caratteri del villaggio (fig. a p. 64); una mappa più tarda segna con precisione i confini di Pratocentenaro: a nord-ovest con Niguarda, a nord per un breve tratto con la Bicocca, a est con Greco, a sud con i Corpi Santi, una zona istituita nel Settecento, che fascia Milano, comprendendo alcune cascine isolate, poste tra la città e i borghi più vicini (fig. qui sotto). I collegamenti con il resto del mondo erano garantiti da due strade. Una che provenendo da Milano attraversa l'abitato, prendendo il nome di via del Riposo, e poi procede verso Niguarda, l'altra che giunge da ovest, per intenderci dall'attuale Ospedale Maggiore, ed esce dal villaggio verso est, in direzione Segnano e Greco. L'ampiezza delle pertinenze mostra come il territorio di Pratocentenaro fosse più vasto rispetto all'attuale, arrivando quasi a Santa Maria alla Fontana, e comprendendo alcune cascine ormai distrutte, come la cascina Chiaretta, o Galareta in dialetto, collocata in uno spazio che attualmente corrisponderebbe al terreno oltre il terrapieno della ferrovia, nella zona dell'attuale via Fiuggi, e soprattutto la cascina Montalbini, in via Airolò, in parte esistente, una elegante villa di campagna che conserva elementi di pregio. Nelle mappe dell'Ottocento la situazione non

muta di molto (fig. a p. 67): si evidenziano le strutture delle cascine, che a volte prendono il nome dalle famiglie che le abitavano: la còrt di Massoeu Noeuv, la prima che si incontrava arrivando da Niguarda, poi la còrt di Ferrari, la còrt di Rovej (Rovelli), la còrt di Stalett, la còrt di Oggioun, tra via Koerner e via Pianell 54, che aveva l'immagine della Madonna sull'arco di ingresso, la casa de Gaspari, la corte Varisco, la corte Ornaghi, e la Malpensada, costruita nell'area oggi occupata dal fabbricato di via Pianell 63, a ferro di cavallo, con un grande portico al pian terreno e il ballatoio al piano superiore. Pochi i negozi: nei primi decenni del Novecento si ricordano l'osteria della Madonna e la casa del Pinela, dove era aperta una latteria che serviva pasti a poco prezzo. L'unico edificio di qualche rilievo era la villa Litta, che guardava su via del Riposo, nella zona ora occupata dai civici 5 e 7 di via Koerner, appartenuta nel Settecento al marchese Carlo Litta, la cui fondazione risale al Cinquecento: dalle testimonianze fotografiche conservate appare di notevole qualità architettonica, tanto che gli studi portano a ritenere che il progetto sia dovuto a Martino Bassi, tra i maggiori architetti del secondo Cinquecento: a lui si deve, tra l'altro, la ricostruzione



Mappe di Pratocentenaro, 1865.

della cupola della basilica di San Lorenzo. La villa, come di consuetudine, era arricchita da un parco, di cui resta una testimonianza nelle mappe catastali: nell'Ottocento divenne la residenza del fattore, per cui era conosciuta anche con il titolo di *Ca' del fatour*, per poi ospitare, prima dell'abbattimento, l'oratorio femminile.

Da ricordare, anche se ai margini del territorio parrocchiale, l'insediamento dei Benedettini di San Simeone, a Segnano, che possedevano terreni in Pratocentenaro in epoca medievale: della loro presenza rimane la chiesetta di Sant'Antonino in via Comune Antico. Anche i Benedettini di San Dionigi risultano presenti a Pratocentenaro tra il 1045 e il 1146: probabilmente a loro si deve la costruzione della chiesetta di San Dionigi, testimoniata dal 1290. Malgrado non rimangano testimonianze tangibili, la successiva presenza degli Umiliati a Pratocentenaro dovette essere fondamentale per lo sviluppo rurale del paese: l'ordine religioso, che univa le pratiche spirituali alle attività lavorative, favorì lo sviluppo dell'agricoltura sfruttando la presenza dei fontanili. Si pensa che sia stata realizzata dagli Umiliati, propugnatori del culto della Vergine, la cappella dedicata a Maria Nascente, documentata nel 1564 e distrutta nel 1618 per fare spazio alla casa del curato.

Tutti questi tasselli sono utili per ricostruire una storia, fatta di vite umili, in un povero contesto contadino. Anche i dati riguardanti lo sviluppo della popolazione lo testimoniano: la relazione della Visita pastorale del 1582, subito dopo la peste di san Carlo, indica 150 abitanti; in occasione della Visita del cardinal Pozzobonelli del 1756 gli abitanti risultavano 234; il censimento voluto da Napoleone nel 1805 conta 283 abitanti: in quel periodo, dal 1802 al 1815, Pratocentenaro godette di un'amministrazione autonoma; successivamente fu frazione di Segnano e poi di Greco dal 1865 circa; nel 1923 entrò definitivamente a far parte del Comune di Milano. Di fatto in tutti questi secoli le variazioni demografiche risultano minime: molti fattori concorrevano all'assenza dello sviluppo demografico, la mortalità infantile, le carestie, le guerre, le epidemie; a questo proposito, le mappe antiche testimoniano la presenza di un secondo piccolo cimitero nei pressi del Fontanile dei Lavandai, collocabile all'altezza di via Reguzzoni: la tradizione racconta di una fossa comune aperta nei periodi di pestilenza. Il segnale di una situazione mutata e in via di evoluzione è offerta dalla relazione a seguito della Visita pastorale del cardinal Andrea Carlo Ferrari nel 1901. La popolazione è aumentata a 623 abitanti: numero sempre esiguo, ma di fatto triplicato rispetto a un secolo prima. Grandi sconvolgimenti attraversavano la società: seppur in ritardo rispetto alle esperienze di Gran Bretagna, Francia e Germania, anche in Italia aveva inizio la rivoluzione industriale: le fabbriche richiamavano manodopera, trovando risposta nel mondo contadino. Così anche le

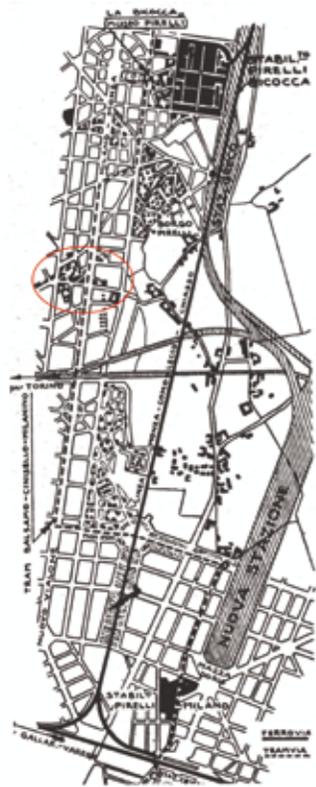


La Villa Litta.

esigenze abitative mutarono: alla cascina, dove il colono ha la necessità di ricoverare raccolto e animali, si sostituisce la casa di abitazione, spesso di ringhiera. Conserviamo un documento che attesta la novità del momento: l'atto di costituzione della Cooperativa edificatrice di Pratocentenaro, redatto il 14 ottobre 1908; ne riportiamo l'incipit: «N. 6116 di repertorio. Costituzione di Anonima Cooperativa. Regnando S.M. Vittorio Emanuele terzo per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia. L'anno 1908, questo giorno di mercoledì 14 del mese di Ottobre in Milano nel mio ufficio di via Clerici n. 2. Avanti a me avv. Federico Guasti [...] notaio residente in Milano [...] ed alla presenza dei testi noti ed idonei signori: avv. Eugenio Anfossi [...] nato a Ripratansone (*sic*), domiciliato a Milano, ed Edoardo Sedini, fu Giuseppe, nato a Greco e ivi domiciliato, gommaio. Sono personalmente comparsi i signori: Farina Luigi [...] muratore; Grassi Pietro [...]».

I partecipanti sono gommaio, ovvero operai che lavoravano la gomma nello stabilimento Pirelli, e per la maggior parte muratori: testimonianza che il mondo del lavoro mutava, e le nuove esigenze civili e industriali richiedevano personale nell'edilizia. Dello stesso anno è la presentazione del Quartiere Industriale Nord Milano, promosso dalla Società Anonima Quartiere Industriale Nord Milano (SAQINM), progettato da Evaristo Stefini, i cui soci principali erano Pietro Pirelli, Ettore Conti ed Ernesto Breda, che nel frattempo, con il trasferimento degli originari insediamenti dalla zona della Martesana tra via Melchiorre Gioia e l'attuale Stazione Centrale, avrebbero occupato con le loro industrie la fascia subito a nord rispetto a Pratocentenaro, dalla Bicocca a Sesto San Giovanni, sfruttando la disponibilità di acqua fornita dalle risorgive. Il progetto prevedeva la realizzazione di tre viali paralleli, uno centrale di grandi dimensioni, l'asse Zara-Testi, e due che scorrevano ai fianchi, ovvero i viali Arbe-Sarca e Veglia-Suzzani (fig. a lato). Sempre nel 1908 la copertina del numero di agosto della rivista del Touring Club Italiano riproduce il progetto dello Stefini, diremmo oggi il rendering del nuovo quartiere, con il viale Fulvio Testi che presenta incroci sopraelevati, carreggiate trafficate, caseggiati ai lati e sullo sfondo una foresta di ciminiere baciata dal sole che sorge (fig. a p. 69)), con un gusto che richiama l'idea futurista della città e alcuni disegni di Antonio Sant'Elia: paesaggio davvero imminente, se giudicato con i nostri parametri di pensiero; segno evidente di come in un secolo sia cambiato radicalmente il modo di sentire.

Tutti i piani regolatori, a partire dal piano Pavia-Masera, elaborato nel 1909, tracciano i tre viali, che furono realizzati negli anni successivi, insieme ai terrapieni della ferrovia, in funzione degli accessi della nuova Stazione Centrale, con i tre ponti che scavalcano i viali. Il viadotto maggiore, quello di Fulvio Testi, è decorato dagli stemmi di Milano e di Greco (motto *Longe prospicio*), comune

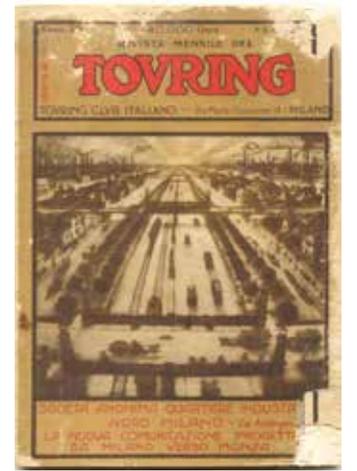


Progetto Quartiere Industriale Nord Milano, 1908.

all'epoca ancora esistente, e di cui Pratocentenaro era frazione. Di fatto l'intervento urbanistico definisce l'assetto attuale del quartiere, attraversato da mezzogiorno a settentrione dai tre viali e delimitato a sud dalla ferrovia: anche il territorio della parrocchia si riduce a sud, in quanto nasce nel 1928 la nuova chiesa di San Paolo Apostolo in piazza Caserta, a servire i nuovi insediamenti di viale Zara e piazzale Istria. In seguito, sempre a sud sarà edificata la parrocchia di San Carlo alla Ca' Granda, nel 1960, in concomitanza con la costruzione del quartiere di case popolari tra viale Suzzani e l'Ospedale Maggiore.

Nell'idea dei progettisti, Stefini prima e Pavia e Masera poi, e dei loro committenti, è evidente la volontà di modificare l'assetto sociale della zona: da una comunità rurale a una periferia industriale. Così iniziarono a sorgere le prime case di abitazione, quella di via Val Maira 6, costruita dalla cooperativa precedentemente citata, che seguiva il tracciato della via Michele de Angelis, obliqua rispetto all'andamento ortogonale di oggi, che collegava Pratocentenaro con la strada principale verso Como, scavalcando il Seveso e il Fontanile Geràa, e quella di via Cino da Pistoia 9, la *ca' del Nan*. Già uniformato al nuovo piano regolatore è il grande fabbricato di viale Sarca 73, all'angolo con via Pianell, il *Rancati*, dal nome del primo proprietario. Quando le suore del Cottolengo arrivarono a Prato, presero in affitto degli spazi al pianterreno, prima di trasferirsi nella villa Litta: una presenza condivisa con la gente comune, che anticipa di decenni l'orientamento della Chiesa di essere anche materialmente presente nella vita delle persone. Negli anni a seguire, altre case "moderne" sorsero ai margini del vecchio paese: via Pianell 28 e 32, all'angolo opposto rispetto al *Rancati*, con un lato che segue l'andamento di via Pianell verso Segnano, la casa di ringhiera di via Pianell angolo via Cino da Pistoia 18, che più tardi prenderà il nome dell'osteria Badino, e sempre in via Pianell la casa Botta, poi Mengoni, con il terreno che arrivava fino a viale Fulvio Testi. Sul viale, nello spazio dove ora si trova l'edificio del Banco Popolare, esisteva il Mora, una fabbrica di profumi che dava lavoro a tante donne di Pratocentenaro; poi la casa in via Mainoni d'Intignano 1 e altre non più esistenti, in viale Sarca gli edifici ai numeri 78-92, poi l'officina della Pergola in via Valbrona e il Pasquino, nello spazio compreso tra i numeri civici 89 e 91. A limitare a nord il paese, fu realizzata la Manifattura Tabacchi, dal 1930: la struttura, in parte fatiscente, soprattutto in riferimento alla facciata di via santa Marcellina, è stata ristrutturata in alcune zone e nell'ala di viale Fulvio Testi ospita la Fondazione Cineteca Italiana.

Nel 1927 viene inaugurata la nuova scuola di via Pianell, dedicata inizialmente ad Aldo Sette, un giovane fascista ucciso nel 1921 a Turro, e reintitolata a Carlo Poerio nel dopoguerra. L'edificio andò a sostituire la vecchia costruzione, ancora esistente seppur ridotta a un rudere, in via Pianell 15. Si tratta di un fabbricato pregevole, che presenta una facciata decorata con graffiti a carattere geometrico e floreale; inizialmente l'edificio era a due piani, con tre "torrette", una centrale, ingentilita dagli ampi finestroni e dal balcone della presidenza, e due agli angoli: la sopraelevazione, definita nel 1950, elimina l'effetto architettonico originario. Negli



La rivista Touring Club, agosto 1908.



Viale Fulvio Testi, direzione nord, fotografato dal ponte della ferrovia nel 1935.

anni 1955-56 la scuola ha subito un ulteriore ampliamento, con un'addizione verso via Mainoni d'Intignano, di struttura anonima, che in parte disturba la visione dell'insieme. Sempre intorno al 1927 si realizza la costruzione dell'edificio di via Val Maira 4, che presenta una decorazione di facciata simile a quella della scuola.

Nonostante le più recenti costruzioni di ringhiera fossero maggiormente ospitali rispetto alle vecchie cascine, comunque presentavano livelli di confort davvero inaccettabili per la nostra consuetudine: gli appartamenti erano privi di acqua corrente e non possedevano il riscaldamento centralizzato. Ci si riforniva dal pozzo con i secchi, i gabinetti esterni erano in comune per gli inquilini dei vari piani della ringhiera, il riscaldamento e la cottura dei cibi erano forniti dalle stufe. Le prime case davvero moderne furono quelle edificate all'inizio degli anni trenta ai numeri 68 e 70 di viale Fulvio Testi, con acqua e servizi in casa e riscaldamento centralizzato: unica comodità ancora assente era l'ascensore, benefit appannaggio delle dimore signorili. Esiste una rara fotografia realizzata in quegli anni probabilmente scattata dai ponti della ferrovia, che ritrae viale Fulvio Testi deserto, alcune case basse su via Rabolini e più in fondo la grande fabbrica del caseggiato di Fulvio Testi 68/70 (fig. a p. 70).

Una ripresa aerea del 1925 circa, destinata a illustrare la periferia settentrionale, mostra, sep-

pur lontana e sfocata, l'immagine di PratoCentenaro: si intravede il centro del paese, la casa solitaria di via Val Maira 6, il Rancati e le villette dei lavandai. In ogni caso, nei diversi progetti della nuova dimensione urbanistica della zona, il centro del borgo sembrerebbe uscire indenne dagli stravolgimenti: di fatto, collocato tra viale Fulvio Testi e viale Suzzani, il paese, almeno nelle intenzioni, appare preservato. Anche i condomini costruiti al termine degli anni trenta, all'angolo tra via Pianell 52 e viale Fulvio Testi 85, non alterano la preesistente struttura del borgo.

Ma nuovi eventi intervennero a modificare ulteriormente la situazione: in primo luogo la costruzione dell'Ospedale Maggiore, iniziata nel 1932 e conclusa nel 1939, con l'inaugurazione del nosocomio alla presenza di Mussolini: si tratta senz'altro della testimonianza artistica più significativa della zona: oltre alla struttura architettonica, aggiornata rispetto ai dettami dell'epoca, l'edificio conserva opere rilevanti, realizzate da alcuni fra i maggiori artisti dell'epoca, da Franco Lombardi a Francesco Messina, da Giannino Castiglioni ad Aldo Carpi, da Mario Sironi ad Adolfo Wildt. Ma ancor più si impone come evento risolutivo l'edificazione della nuova chiesa parrocchiale, richiesta dal cardinal Schuster, dopo la Visita pastorale del 1934, constatando l'aumento della popolazione e l'inadeguatezza della vecchia chiesa. Trascorsero solo quattro anni tra la presentazione del progetto (1937), la posa della prima pietra (1938) e la consacrazione, avvenuta il 20 aprile 1940. Una interessante mappa disegnata in quegli anni descrive esattamente questo momento di transizione: con qualche inesattezza nella toponomastica delle strade, emerge con evidenza l'assenza di viale Ca' Granda, la presenza di via Michele de Angelis che supera il Fontanile Freddo (Geràa) e il Seveso. Tra viale Fulvio Testi e viale Sarca sono descritte le ville dei lavandai e, in fondo al paese, lo specchio d'acqua del Testun, situato dove ora si trova l'acquedotto comunale. Non è ancora delineata la struttura della nuova chiesa dei Santi Clemente e Guido.

Un altro episodio connesso alla seconda guerra mondiale segna ulteriormente le nostre vicende: la notte del 13 agosto 1943 una enorme bomba dirompente cadde nel terreno all'altezza di via Pianell 58, fra viale Suzzani e la vecchia chiesa, nel frattempo trasformata in oratorio. Pur non causando vittime (si racconta che morirono un cavallo e un asino), i danni furono



Sopra, foto aerea dopo viale Testi in direzione nord. Sotto, una cartina del 1880.

ingenti: non fu colpito direttamente alcun edificio, ma la chiesetta di San Dionigi fu in gran parte scoperchiata; molte delle cascine furono rese inagibili, e gli abitanti vennero ospitati nei locali della villa Litta. Anche la casa di via Val Maira 4 fu parzialmente colpita e la nuova chiesa fu offesa nella facciata e sul tetto. Possiamo affermare, con qualche certezza, nonostante non esistano documenti scritti, che questo avvenimento segnò la fine dell'antico borgo: il rifacimento delle cascine e delle casette ormai rese fatiscenti dagli anni, dall'incuria e dalla guerra, era antieconomico né esisteva la volontà di ripristinare il preesistente; il terreno occupato dalla vecchia chiesetta, di proprietà della parrocchia, fu permutato con lo spazio a fianco e dietro la nuova chiesa, da destinare all'oratorio maschile. Così, nell'arco di un decennio, dal 1948 al 1960, del borgo di Pratocentenaro non rimase più nulla; pure la villa Litta fu abbattuta, nonostante esistesse un documento pubblico del 1925 che attestava l'importanza del «complesso da conservare e restaurare». La trasformazione, iniziata con la rivoluzione industriale e favorita dall'esplosione dell'ordigno bellico, fu portata a compimento dalla «spietata e anonima urbanizzazione», che si rese responsabile di innumerevoli scempi urbanistici e paesaggistici in tutta Italia. E questo, diciamo pure, accadeva senza che ci fosse opposizione da parte dei residenti: il nuovo mondo della rinascita e del boom economico prendeva il posto del passato rurale, ormai tramontato. Così il quartiere, un anno dopo l'altro, assunse la dimensione che noi conosciamo. L'ultima cascina, di Angelo Moneta (*el zio Angiouletu*), che fu attore di uno storico servizio su RAI TV7, posta tra via Koerner e viale Suzzani, nell'area ora occupata da un garage sotterraneo, venne demolita alla fine degli anni sessanta (fig. a p. 69). I caseggiati vennero a riempire gli spazi tra i tre viali, e l'antica via del Riposo, centro pulsante della vita del paese, fu sostituita da via Koerner, strada secondaria su cui si affacciano file di condomini: fino agli anni ottanta la via si animava una volta alla settimana in occasione del mercato, poi spostato nell'area tra via Val Maira e via De Martino.

Fra le costruzioni di maggiore interesse realizzate nel secondo dopoguerra si segnalano l'oratorio femminile, ora scuola parrocchiale, retto per tanti anni dalle suore salesiane, progettato dall'architetto Dino Reggiori e inaugurato il 21 novembre 1954, sorto su un terreno di proprietà AEDS acquistato dal parroco del tempo, don Angelo Cerutti. Alla fine degli anni sessanta fu invece realizzato l'oratorio maschile, Centro Giovanile Paolo VI, che sostituì le vecchie baracche in cui la domenica pomeriggio si faceva catechismo. Sempre alla fine degli anni sessanta fu edificata la scuola media Dalmazio Birago, oggi intitolata alla memoria dei giudici Falcone e Borsellino, una struttura provvisoria, in attesa di una costruzione definitiva che però non è stata ancora realizzata. La vasta utenza fece sì che la scuola avesse da subito problemi di capienza, tanto che si dovettero organizzare i doppi turni al pomeriggio; negli anni tra il 1970 e il 1986 alcune sezioni vennero trasferite presso l'oratorio maschile.

Agli anni Cinquanta risale l'edificazione della sede milanese del quotidiano "l'Unità", in viale Fulvio Testi: si trattava di un'architettura di qualche interesse, aggiornata ai criteri del tempo, con una struttura esterna in metallo, alti elementi in alluminio chiaro e

marcapiani più scuri; la qualità del fabbricato è stata poi stravolta nel corso della recente ristrutturazione operata dall'istituto di credito che attualmente lo occupa.

Nel 1958 si inaugura la piscina Scarioni, centro balneare estivo del Comune di Milano, progettato da Gino Bozzetti ed Egizio Nichelli, recentemente riaperto dopo una lunga operazione di ripristino. L'anno successivo si apre l'istituto Girola, realizzato per ospitare ragazzi orfani o con gravi problemi familiari: di qualche interesse è la grande cappella, a pianta centrale. Da qualche anno il Centro, passato alla Fondazione Don Carlo Gnocchi, si dedica all'assistenza agli anziani non autosufficienti.



Via Koerner, l'ultima cascina di Pratocentenaro.

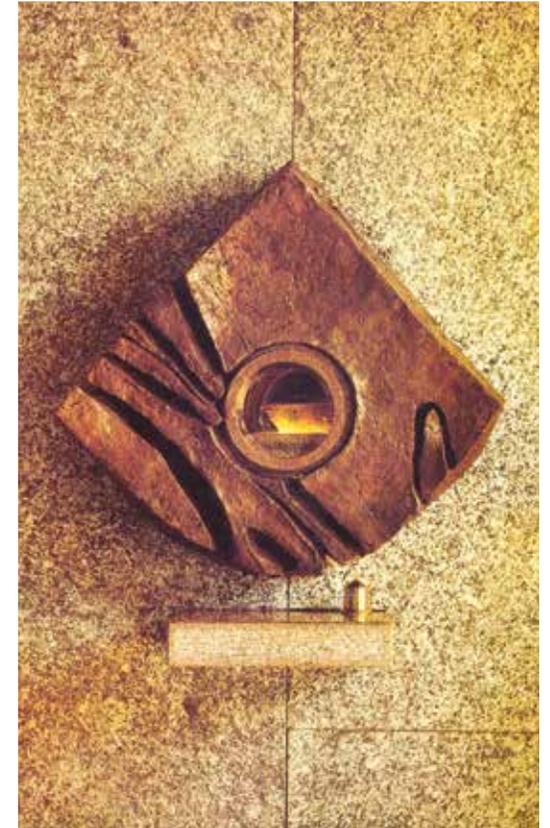
Per ciò che riguarda l'edilizia residenziale, nella mediocrità di strutture piuttosto anonime, si distingue il Quartiere Demonte, realizzato a partire dal 1954, in base a un progetto illuminato, a opera dell'architetto Gandolfi, che oltre alle soluzioni architettoniche all'avanguardia presenta la volontà di inserire la costruzione in un contesto armonico, che lascia spazio ad aree verdi, all'interno delle quali sorgono gli edifici, in maniera apparentemente asimmetrica, lontani dalle strade di maggiore scorrimento, con aree attrezzate per i giochi dei bambini.

E siamo giunti a oggi: tralasciando l'annosa questione delle piene del Seveso, problema irrisolto fin dalla nascita della parrocchia, l'ultimo evento è costituito dall'apertura della Metropolitana Lilla, la Linea 5, che presenta una stazione dedicata al nostro quartiere, anche se il titolo *Pratocentenaro* è posto in secondo piano rispetto alla segnalazione *Ca' Granda*, probabilmente più riconoscibile dalla massa dei fruitori. Speriamo che il riferimento che compare nelle indicazioni della fermata sia uno strumento utile a conservare la memoria del nostro borgo, nonostante siano andati perduti i connotati che lo rendevano riconoscibile. In un'era di globalizzazione forse non è più possibile affermare che, come dicevano i nostri vecchi, *Prasciantenee l'è in mezz al mund*, anche perché, senza voler cadere nella retorica, si sta perdendo il senso di una centralità. Ma forse proprio il sentimento di appartenenza che deriva da secoli di vita quotidiana di chi, prima di noi, ha camminato su questa terra bagnandola di sudore contadino, appare quasi uno spirito buono che aleggia ancora da queste parti e che fa sì che in fondo chi qui è nato e ha vissuto, anche qualora le vicende della vita lo portino lontano, desidera prima o poi farvi ritorno.



PRATOCENTENARIO

Gli anni Ottanta



L'inaugurazione del nuovo Battistero.
Sopra il Tabernacolo.



Il volto della nuova Chiesa negli anni Ottanta. Sotto, durante le prime Comunioni.





Il pellegrinaggio annuale a Caravaggio, primi anni Ottanta.



Una processione mariana.



Ancora la festa Popolare: l'albero della cuccagna.



Sopra, all'Oratorio femminile, a lato, don Giorgio Ciani in montagna con i ragazzi.





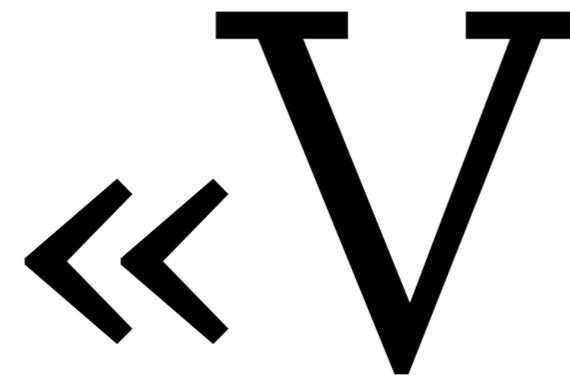
La visita pastorale del cardinale Carlo Maria Martini nel 1985. In alto a destra, in contro con il Consiglio Pastorale Parrocchiale.





Storie di una storia nella Storia

Paolo Perego



oci di guerra. Si sente l'odore di polvere. Dapertutto si parla di guerra tra Germania e Francia. Che Iddio tenga lontano dalla nostra e cara Italia un tanto flagello». È la storia del mondo che si affaccia anche a Pratocentenaro, fazzoletto di terra a nord di Milano tra Greco e Niguarda, separato da pochi chilometri e da un ponte sul Seveso dalla grande città. Una storia che, tra le righe dei registri e dei diari scritti dai ventiquattro parroci che dal 14 aprile

1618 si sono succeduti alla guida della parrocchia di San Dionigi, accompagna, interagisce, plasma e in qualche modo viene plasmata anche dalla vita della comunità cristiana. Difficile in poche pagine dettagliare quattrocento anni di storia. Ma vale la pena provare a guardare questa "storia nella storia", entrando nell'ultimo secolo, partendo dai primi del Novecento, quando inizia la grande trasformazione di Pratocentenaro da borgo rurale a quartiere popolare della periferia milanese, soffermandosi su alcuni avvenimenti importanti della vita della comunità, della città e del Paese, per vedere come tutto sia legato e intrecciato. Nessuna pretesa di fare una cronistoria completa ed esaustiva. Piuttosto, la proposta di alcune "fotografie" di questa, paradigmatiche di un percorso che è arrivato fino a noi.

«Voci di guerra... L'odore della polvere...». È il 1914. Queste parole sono annotate nel *Kronicus* di don Enrico Colombo, prevosto a San Dionigi dal 1905, dopo la morte di don Giuseppe Radice, il 25 dicembre 1904. Aveva ereditato una parrocchia di sei-settecento anime. E i debiti, per l'ampliamento della chiesa voluto dal predecessore e terminato nel 1902. Poi gli impianti di illuminazione, prima a gas e dopo elettrici... Sono anni in cui, attorno alla piccola chiesa e alla canonica, inizia a crescere anche la popolazione che si accompagna allo sviluppo delle grandi industrie della zona (Pirelli e Breda, per esempio). E con essa crescono i bisogni a cui rispondere. Gli uomini, fin da giovani, e spesso anche le donne, sono impegnati nelle fabbriche. «Crescendo la popolazione e sentendo il bisogno di curare e sentendo il bisogno di creare la gioventù femminile» il 29 maggio 1911 don Enrico prende in affitto «un appartamento di 14 locali in una casa di proprietà Rancati e Compagni. [...] Si

adibì ad asilo, accogliendovi un centinaio di bambini e bambine, e ponendovi alla testa le Reverende Suore del Cottolengo chiamate appositamente da Torino».

Nasce qui, di fatto, una delle caratteristiche peculiari di San Dionigi, ovvero un'attenzione particolare alla dimensione educativa, che troverà negli anni, attraverso la scuola, gli oratori e il Centro Giovanile, uno dei punti più vivaci della pastorale parrocchiale. Le stesse suore danno vita a una "scuola di lavoro" e a un oratorio festivo, alternandosi al prevosto nell'animazione, che «vi intervallò un piccolo teatrino sicché in esso [la gioventù] avesse a trovare non solo la propria formazione e cultura religiosa, ma anche un onesto sollievo e divertimento. Grazie a Dio e alle buone suore si sono subito notati copiosi frutti di bene», annota il prevosto.



Lettere dei soldati al parroco sul Bollettino parrocchiale del novembre 1914.

Ma la Grande Guerra è alle porte. Se ne sentono le voci e l'odore, nonostante sia ancora lontana. L'Europa arriva da uno dei più duraturi periodi di pace della sua storia e da un tempo di grande sviluppo industriale. Un equilibrio sottile, tuttavia, tra nazionalismi che ciecamente si rafforzano nella tutela degli interessi particolari. Così, basta la scintilla dell'attentato a Francesco Ferdinando d'Austria da parte di un anarchico serbo, Gavril Princip, il 28 giugno del 1914, a scatenare, un mese dopo, quella che Benedetto XV definirà una «inutile strage», un'ecatombe che lascerà sui campi di battaglia e nelle logoranti guerre di trincea quasi dieci milioni di morti e oltre venti milioni di feriti.

Nello stesso periodo il cardinale Andrea Carlo Ferrari, arcivescovo di Milano, concede l'invio a Prato-centenario di un coadiutore, don Sergio Spinelli, «crescendo la popolazione e facendosi maggiormente sentire il bisogno di cura delle anime». La guerra ora infuria tra Francia e Germania «e si prevede durerà a lungo e travolgerà tutte le regioni, non esclusa neppure l'Italia». E con lei la parrocchia. Il 24 maggio 1915 anche il Bel Paese entra in guerra: «Tutti gli uomini abili alle armi sono arruolati e anche il nostro coadiutore deve partire come cappellano». Non rientrerà più in parrocchia. Il parroco, pur chiamato, viene esentato perché «solo in cura

d'anime» e «d'ora in avanti sua cura sarà quella di tenersi in stretti rapporti con i Parrocchiani combattenti, animarli a compiere tutto intiero il loro dovere, assistere alle loro famiglie e incitarli alla resistenza», registra don Enrico.

La fine della guerra, nel 1918, «anno di fervida preghiera e di penitenza propiziatoria per ottenere dal Signore la cessazione di un tanto flagello», è accolta anche a San Dionigi - che aveva rinunciato ai festeggiamenti per il trecentesimo anniversario dalla fondazione -, come ovunque, con «inni di grazie al Signore». E segna il ritorno alla vita. Nel 1919 si continuano i lavori di abbellimento della vecchia chiesa, ma nel 1920, con la costruzione di nuove case che

«si innalzano all'altezza di quattro o cinque piani», per il prevosto inizia a essere troppo piccola: «Le tre campanelle e il loro campanile quato quato non possono più far giungere la loro voce a chiamare i fedeli alla Chiesa». Si decide di alzare il campanile di due piani e di acquistare cinque nuove campane, tra mille traversie per recuperare i fondi che servono. «La ragione è sempre la stessa», nota il prevosto: «Quando si tratta di fare, tutti promettono. Quando si è fatto, quasi tutti si squagliano e ben pochi sono coloro che fanno fede alla parola data».

Ma il primo Dopoguerra segna anche la necessità di una revisione del ruolo della Chiesa nel mondo. Per Benedetto XV non sarà possibile una pace duratura se non verranno sanati antichi rancori: «A risanar le ferite del genere umano, è necessario che vi appresti la sua mano Gesù Cristo», scrive nella *Pacem, Dei munus pulcherrimum*.

Sarà profetico. Ma la sua Chiesa non rimane a guardare. Il punto di partenza è ricostruire e rafforzare una fede che quattro anni di conflitto hanno provato. Così, anche a San Dionigi, dove di fronte all'allontanamento di molti dalla Chiesa, anche per il diffondersi delle nuove ideologie in un territorio vicino a grandi fabbriche, don Enrico descrive il carattere di una "santa missione", momento forte della pastorale vissuto dalla comunità con l'aiuto di predicatori venuti da fuori, una missione nata dal bisogno «di un forte richiamo alla verità eterna, di uno sprone a lasciare la via del male e di un eccitamento a ritornare sulla via del bene». E torna ancora, anche qui, la vocazione educativa della parrocchia, con la nascita dell'Unione giovanile maschile, «giovani animati da un vivo desiderio di bene, stretti insieme per gettare le basi per un futuro apostolato in mezzo alla gioventù».

IL SECONDO DOPOGUERRA

La grafia di don Colombo nel *Kronicus* si interrompe il 30 settembre del 1939. «L'addio», titola le sue ultime parole il prevosto ("parroco" dal 1927), prima di ritirarsi «a vita privata nel paese natio di Meda». A succedergli nella guida della parrocchia è don Natale Cavalleri, già coadiutore in San Giorgio a Milano. La guerra sta per arrivare in Italia. La Germania nazista ha appena invaso la Polonia, azione che porta a incendiare, ancora una volta, l'Europa.

San Dionigi è in forte crescita demografica, e la costruzione dell'ospedale di Niguarda e della Fabbrica dei Tabacchi contribuisce a questo sviluppo. Lo annota ancora don Colombo, nel 1939, in una delle ultime pagine del suo diario, aggiungendo che diventa necessaria la presenza di un altro sacerdote. Nel 1925 si era benedetta la prima pietra del nuovo asilo parrocchiale e dell'oratorio femminile, ma la sua costruzione si era fermata per via del mancato trapasso del terreno su cui doveva sorgere da parte della Società quartiere industriale Milano Nord. Anche il progetto della nuova chiesa parrocchiale, quella attuale, è a buon punto. La prima pietra è posta alla presenza del cardinale Ildefonso Schuster, l'11 febbraio 1938, grazie a una donazione di una

benefattrice, Clementina Sacchi, in memoria del defunto marito Guido. Il nuovo edificio sarà per questo consacrato, nell'aprile del 1940, anche ai Santi Clemente e Guido. Ma la guerra non fa sconti. Molti parrochiani partono per il fronte. Il cardinal Schuster, in una visita pastorale dell'11 marzo 1940, sottolinea la necessità di completare l'asilo e di riorganizzare le associazioni e i gruppi attivi in parrocchia, fondamentali per «costruire sul solido».

Il compito della Chiesa, nel quartiere, appare chiaro: dare sostegno alla comunità, alle famiglie, alle persone rimaste e a quelli che sono al fronte, come recitano poche righe di don Natale, a commento dell'invio sistematico del "Bollettino Parrocchiale" ai soldati al fronte «perché potessero seguire la nuova vita della Parrocchia e affinché una buona parola giungesse loro di conforto». E non poteva mancare la preghiera quotidiana, con la recita del Rosario davanti all'altare ogni sera. Il giorno dell'inaugurazione dell'altare, nel maggio 1941, «i ragazzi della Parrocchia presero sotto la loro protezione ognuno un soldato [...] e promisero di essere degni Angeli Custodi e di elevare quotidianamente una preghiera per loro», scrive don Natale. La guerra fa crescere anche la povertà in quella che non era certo una parrocchia ricca. Le associazioni parrocchiali, riorganizzate, dall'Azione cattolica alle "dame" della Conferenza San Vincenzo, istituita nel 1939 a San Dionigi, cercano di sostenere chi è in difficoltà. Ma poiché i bisogni non sono solo quelli materiali, «la Biblioteca Parrocchiale si arricchisce continuamente di nuovi interessanti volumi per diffondere sempre di più la buona stampa in mezzo ai Parrocchiani».

Sono le due bombe "alleate" cadute nella zona di Pratocentenaro il 13 agosto 1943 e il 20 ottobre 1944 a far toccare ancora più da vicino l'orrore della guerra. Pochi feriti, ma centinaia di sfollati. Gli spostamenti d'aria e le schegge provocano lesioni e crolli in molti edifici, compresa la chiesa nuova e la vecchia casa parrocchiale all'angolo tra via Pianell e viale Suzzani, riconvertita in biblioteca e sede di varie associazioni. Anche la vecchia chiesa in via del Riposo subisce il colpo di grazia: gravemente lesionata, verrà abbattuta dopo il conflitto.

Il 1943 apre le porte anche alla Resistenza, molto attiva soprattutto nella vicina zona di Niguarda. Ancora una volta, la comunità partecipa alla vita e alla costruzione della società. I ragazzi di don Natale e don Francesco Gerosa, il coadiutore dell'oratorio ancora ospitato in una piccola struttura vicina alla vecchia chiesa, si prestano a fare da staffette per la consegna delle convocazioni ai raduni del Comitato di liberazione nazionale, spesso ospitati dalla parrocchia, e per la diffusione di stampa clandestina. Nei giorni della Liberazione, nell'aprile 1945, sarà il prevosto a mediare perché lo scontro tra i partigiani e i tedeschi asserragliati nella caserma di viale Suzzani non finisca in un bagno di sangue, così come era stato sempre lui a trattare con le SS per la salvezza di un condannato a morte, l'anno prima.

Nel febbraio del 1946 don Natale Cavalleri muore e a guidare San Dionigi è chiamato don Angelo Cerutti. Sono gli anni difficili della ricostruzione, seguiti dal *boom* economico



I bambini dell'asilo infantile al tempo in cui era condotto dalle suore del Cottolengo.

degli anni sessanta che investe tutta la società. E sarà proprio don Angelo ad accompagnare la comunità fino agli anni del concilio.

Nel 1939 era salito al soglio di Pietro il cardinale Eugenio Pacelli, con il nome di Pio XII. È una Chiesa, quella di Pacelli, che di fronte allo sfascio della guerra e all'evolversi della società si trova investita di una responsabilità nuova. Con il nazismo e il fascismo sconfitti, l'affacciarsi di una nuova egemonia comunista appare come un temporale incombente all'orizzonte: una prima immagine di questo ruolo nuovo della Chiesa è la ferma presa di posizione del Vaticano, dopo il referendum per la Repubblica del 1946, nell'appoggiare la Democrazia cristiana nel 1948, contro il pericolo rosso e, nel 1949, la scomunica per chi si dichiarava comunista. Con la guerra fredda alle porte, il magistero di papa Pacelli mette in mostra la convinzione che una pace reale sia possibile solo dentro una rinnovata presenza cristiana nel mondo. E in questo occorre un'educazione nuova alla libertà: «È però un fatto doloroso che oggi non si stima e non si possiede più la vera libertà. [...] Tale è la purtroppo diffusa debolezza di un mondo che ama di chiamarsi con enfasi "il mondo libero". Esso si illude e non conosce se stesso» (Radiomessaggio, Natale 1951). Un rischio presente anche in una Pratocentenaro sempre più popolosa. Anche la parrocchia deve crescere, per rispondere a quel bisogno educativo indicato dalla Chiesa e che storicamente le è caro.



Don Angelo Cerutti nei locali del nuovo asilo negli anni Cinquanta.

Intanto era rimasto “appeso” al 1925 il progetto di un nuovo asilo, diventato ancora più urgente con l’aumento dei bambini che vivono nella zona e caldeggiato dal cardinale Schuster nel 1940. Nel giugno del 1949 viene posta la prima pietra della nuova struttura (quella che ancora oggi è occupata dalla scuola parrocchiale), che verrà inaugurata cinque anni dopo, il 21 novembre 1954. Con l’aiuto dei parrocchiani, don Cerutti era riuscito ad acquistare il terreno per «dare una casa accogliente e adeguata al compito educativo ai molti bambini della Parrocchia» in cui trovano la loro sede anche l’oratorio femminile e le Acli, una “casa” governata dalle suore di Maria Ausiliatrice, arrivate nel 1948 ad avvicinare le sorelle del Cottolengo.

Nel frattempo, con don Bruno Krauss, subentrato a don Gerosa nel 1950, prosegue l’attività dell’oratorio maschile, fino al 1965 confinato prima nel cortile vicino alla vecchia chiesa e, poi, in alcune baracche sul terreno dove, in futuro, sorgerà il nuovo oratorio. A completare l’organico del clero a Pratocentenario, nel 1957 arriverà anche don Sandro Bagatti. Era nell’aria da tempo, ne aveva parlato già Schuster nel 1944 e nel 1950 durante le sue visite a San Dionigi, ma il progetto di una nuova “casa” per i giovani emerge sempre più come una priorità irrinunciabile per don Angelo e per la vocazione educativa di Pratocentenario. L’area della vecchia chiesa e della canonica viene permutata con quella adiacente all’abside della nuova parrocchia, e alla fine degli anni sessanta prende forma il Centro giovanile ora dedicato a Paolo VI, pagato con generosità da tutti parrocchiani che aiuteranno, negli anni settanta, a estinguere il debito coscienti della profonda utilità sociale ed educativa non solo per la comunità, ma per tutta la zona. Basta considerare che per quindici anni, fino al 1986, la struttura ospiterà anche alcune classi della scuola media statale di viale Sarca.

All’attenzione educativa verso i giovani si affianca, negli anni, anche «la buona vitalità religiosa e lo spirito parrocchiale d’una ancor giovane comunità di fedeli», come sottolinea il cardinale Giovan Battista Montini all’indomani della sua visita pastorale del gennaio 1956. Un giudizio ribadito anche dal successore, il cardinale Giovanni Colombo una decina di anni dopo, nel 1967, con un particolare apprezzamento allo zelo del prevosto e del suo clero. Non manca la carità, tra le vie del quartiere, ma anche al di fuori della parrocchia, come mostra la mobilitazione in tante circostanze. Per l’alluvione nel Polesine, per esempio, nel 1951, con l’accoglienza di sfollati e l’invio di beni di prima necessità alle popolazioni colpite di Guastalla. Una fotografia che si ripeterà anche in altre occasioni, come con l’esondazione del Po nel 1966 o il terremoto del Friuli nel 1976 e dell’Irpinia nel 1980.

GLI ANNI SETTANTA E OTTANTA

Per la storia di Pratocentenario e della sua parrocchia il 1970 rappresenta uno snodo fondamentale. A don Angelo Cerutti succede monsignor Giuseppe Palumbo, un avvicendamento che sancisce la fine e l’inizio di due epoche distinte in naturale continuità. Col senno di poi, il 1970 chiude definitivamente il periodo della ricostruzione: il quartiere ha quasi raggiunto la sua fisionomia odierna, con il distacco di parte del suo territorio per la creazione della nuova parrocchia di San Carlo alla Ca’ Granda nel 1960. Quella che monsignor Palumbo trova al suo arrivo è una comunità viva, umanamente ricca e impegnata, profondamente ancorata alla tradizione della Chiesa. Ma la società è attraversata da un profondo mutamento, e con essa anche i fedeli. Il Sessantotto si fa largo tra i giovani, nelle fabbriche ribolle il malcontento che porta alle prime agitazioni nel Paese. Sono gli anni in cui la contestazione e la voglia di un futuro diverso, di giustizia e di libertà trovano anche sbocchi violenti. Tutto questo in un clima sociale dove la secolarizzazione si fa strada, catalizzata da una cultura marxista e radicale che trova sempre più spazio. E la Chiesa non ne è esente. Il grande lavoro del concilio, la sua missione ecumenica e la sottolineatura del ruolo dei laici nella pastorale, appena pochi anni dopo faticano a intercettare i mutamenti della società. È lo stesso Paolo VI a sottolinearlo nel 1972:

Non ci si fida più della Chiesa, ci si fida del primo profano che viene a parlarci da qualche giornale per rincorgerlo e chiedere a lui se ha la formula della vera vita. Si credeva che dopo il concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza. Predichiamo l’ecumenismo e ci distacciamo sempre di più dagli altri. Cerchiamo di scavare abissi invece di colmarli.

Anche in San Dionigi si avverte questo clima, nonostante non accadano fatti particolarmente efferati. Qualche scritta sui muri contro la Chiesa, qualche vetro rotto, ad opera di un piccolo nucleo della sinistra extraparlamentare. Ma la fisionomia del quartiere è cambiata molto: Prato non è più quel “paesotto” dove era sempre stata protagonista la tradizione cristiana. Non basta più. Occorre essere presenti e missionari in modo diverso, leggendo i tempi e i bisogni nuovi della gente. E di questo monsignor Palumbo si accorge fin dall’inizio.



Una scritta sul muro della chiesa negli anni Settanta.



Scuola parrocchiale Maria Immacolata, la "classe 1980".

È proprio del 1970 la legge sul divorzio. Con essa, il referendum del 1974, la legge sull'aborto del 1978 e il referendum nel 1981, si delinea un quadro di crisi diffusa del concetto di famiglia proprio di secoli di tradizione cristiana. Un quadro a tinte forti, che vede protagonista anche la Chiesa stessa. E che fa emergere nuove necessità. «Come rispondere alle difficoltà di tante famiglie in un contesto del genere?»: parte da questa domanda la nascita del Consultorio familiare, nel 1975, che assumerà una veste giuridica nel 1982, allargando il suo raggio d'azione a tutto il decanato. E sempre in risposta alle "nuove solitudini", nello stesso periodo prendono vita il gruppo Terza età legato alle Acli e le Visitatrici degli infermi, prima con il coadiutore don Lauro Consonni, e poi con i suoi successori negli anni ottanta e novanta, don Desiderio Vajani, don Ambrogio Ponzini e don Enrico Bombelli.

Pure il mondo dell'educazione è in crisi. Le scuole statali già da anni sono preda di una certa egemonia laicista, spesso fucine ideologiche di contestazioni e anticlericalismi. Don Battista Gorla, arrivato a Pratocentenaro come coadiutore e in cattedra al liceo scientifico XII (Russell), lavora alla Commissione Scuola del decanato per San Dionigi, con l'idea che la comunità parrocchiale debba «educare le persone a vivere la loro vita nel concreto, nel loro ambiente». Sia esso la famiglia, il lavoro o, appunto, la scuola. E sempre dalla preoccupazione educativa si costituisce l'Associazione Genitori (AGe), nel 1974: l'educazione dei figli non può più essere delegata solo all'istituzione ma richiede una corresponsabilità. Proprio in questa scia si inserisce, grazie anche all'allora direttrice

suor Antonietta Noè e alle sue consorelle, la nascita della Scuola elementare parrocchiale nell'ottobre 1978. Un'opera attesa e preparata per anni dalle suore, dal parroco e dai genitori. Proprio alcuni di loro, sul Bollettino parrocchiale, spiegheranno i motivi di tale scelta, descrivendola come una «significativa presenza, espressione di pluralismo, di partecipazione e di iniziativa, collocata nella più viva esperienza civile e sociale». Tradotto, una scuola che sia espressione e testimonianza della vita cristiana, attenta ai segni dei tempi e ai bisogni delle persone. Lo stesso *leitmotiv* della "scuola media ed elementare per adulti", corso serale nato l'anno prima, per aiutare adulti e giovani che hanno abbandonato gli studi a prendere le licenze.

Insomma, basta sfogliare il "Bollettino parrocchiale" di quegli anni, rinnovato e reso una pubblicazione mensile di 16-20 pagine, per scoprire una vita ricca e feconda. Il 1977 è l'anno della prima festa popolare, ora festa patronale. Ma solo pochi mesi prima era nato il Centro culturale, allora Centro popolare di cultura. E non mancano decine di altre iniziative nello stesso periodo, tra mostre, incontri e momenti comunitari. In tutto quello che accade emergono in maniera chiara e continua almeno due denominatori comuni. Da un lato la presenza attiva dei laici, grazie anche all'introduzione del nuovo Consiglio pastorale parrocchiale nel 1973, secondo le indicazioni del sinodo diocesano, con i fedeli chiamati a essere corresponsabili nell'attività pastorale. Dall'altro, ogni occasione appare come la declinazione dell'"essere Chiesa", alla costante riscoperta dell'origine e del cuore di quella tradizione che, sganciata da questi, non potrebbe sopravvivere al secolarismo ormai dominante.

Non da meno, come detto, sono proprio i giovani a subire "il mutamento dei tempi". Al centro del lavoro negli oratori, con don Giancarlo Noé e don Battista, la preoccupazione principale è educare alla realtà come strumento di verifica della fede. Qualcuno si perderà negli anni, seguendo la contestazione e allontanandosi dalla Chiesa. Ma dal finire degli anni settanta sarà proprio quello dei giovani uno degli ambiti più vivi nella parrocchia di San Dionigi.

«Non abbiate paura, spalancate le porte a Cristo!». È il 22 ottobre 1978 quando Giovanni Paolo II, appena nominato papa, pronuncia queste parole. Solo pochi mesi prima l'epilogo drammatico del rapimento di Aldo Moro ha segnato l'inizio del declino, e il fallimento di un mondo ideologico e violento. L'economia è in crisi, dopo il crollo del 1977 e l'aumento dei costi del petrolio. Lo annoterà anche il parroco, monsignor Palumbo, denunciando un aumento consistente delle spese di riscaldamento della parrocchia e la necessità di contenerle. Gli strascichi degli anni settanta si manifestano in una cultura totalmente laicista. Da dove ripartire? Non può bastare la difesa arroccata di idee o tradizioni.



Festa dei giovani ai giardinetti di via Racconigi, 1985.

O di progetti particolari. La fede va verificata e testimoniata nel mondo. Partendo dal suo “cuore”, da ciò che genera uno sguardo più vero su tutto: «Aprite le porte a Cristo!».

Accade, a San Dionigi, per fare un esempio, in occasione del referendum sulla legge 194, “sull’aborto”. In parrocchia tanti giovani moltiplicano banchetti informativi per incontrare le persone e condividere la loro scelta a favore della vita. Il campo d’azione è il mondo, un’anticipazione di quella “Chiesa in uscita” che descriverà più di trent’anni dopo papa Francesco.

In questo alveo si colloca anche la Missione popolare dell’ottobre 1982: «Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna», recita il tema dell’evento. In aiuto dei sacerdoti di Prato – monsignor Giuseppe Palumbo, don Battista Gorla, don Giorgio Ciani (giunto a seguire l’oratorio nel 1978, dopo un anno di presenza di un accolito del seminario, don Antonio Niada) e don Desiderio Vajani, che proprio nel 1982 prende il posto di don Giancarlo Noè – arrivano a predicare la Missione i padri Oblati di Rho. In prima linea fin dal settembre 1982, i giovani, con una settimana di incontri, cineforum, spettacoli all’aperto nei pressi della piscina Scarioni, nel cuore della zona “popolare” della parrocchia. Un gesto che non rimarrà fine a se stesso. Tanti ricordano momenti di gioco proprio all’interno dei cortili e dei caseggiati verso l’ospedale di Niguarda organizzati dai ragazzi dell’oratorio per coinvolgere i coetanei. E tanti cominceranno o torneranno a frequentare l’oratorio.

È del settembre dello stesso anno la prima “festa dei giovani” allestita ai giardinetti di via Racconigi, luogo di ritrovo abituale per tanti ragazzi in difficoltà. Un’occasione per «imparare a costruire nuovi gesti di verità», come dichiarano gli organizzatori, e che negli anni successivi, fino al 1985, coinvolgerà anche le parrocchie vicine.

All’esuberanza dei giovani si accosta anche la proposta per gli adulti. In preparazione alla Missione nascono più di cento “Gruppi del Vangelo”, cui aderiscono oltre 1500 persone. Ci si ritrova per caseggiati o per frequentazioni nelle case dei parrocchiani, per momenti di catechesi. La Parola di Dio, elemento caratterizzante della pastorale del cardinale Carlo Maria Martini, chiamato a Milano nel 1979, ritrova vita nella forma dell’incontro e della fraternità tra le persone. È un gesto che verrà riproposto anche in anni a seguire, con la possibilità di ascoltare le riflessioni del parroco attraverso l’emittente locale Radio Antenna Emigrante.

Non solo Prato è in fermento. Lo è tutta la Chiesa. L’input del papa sul “rimettere al centro Cristo” genera fermento ovunque. «La “coscienza di verità”, la consapevolezza cioè di essere portatori della verità che salva, è fattore essenziale del dinamismo missionario dell’intera comunità ecclesiale», dice papa Wojtyła al congresso eucaristi-

co di Loreto nel 1985. Lo mostra tutta la storia della Chiesa, continua il pontefice, ed è quanto mai urgente in un Paese come l’Italia: «Di qui l’urgenza di una sistematica, approfondita e capillare catechesi degli adulti, che renda i cristiani consapevoli del ricchissimo patrimonio di verità di cui sono portatori e della necessità di dare sempre fedele testimonianza alla propria identità cristiana».

Un tema ribadito dallo stesso arcivescovo Martini in visita alla parrocchia nel febbraio dello stesso anno: «Forse pensavamo di aver raggiunto il possesso delle principali chiavi della società», dice riferendosi alla crisi degli anni precedenti. «Era un possesso esteriore e non sostenuto dalla santità di un popolo [...]. Occorrerà tutta la corresponsabilità dei cristiani, una ripresa coraggiosa del loro modo di essere Chiesa, comunità, esprimendolo anche nella realtà quotidiana».

E la quotidianità, a San Dionigi, ancora una volta, trova una declinazione anche educativa, oltre che nella carità e nella cultura. È don Giorgio Ciani a chiamare l’oratorio a rispondere ai tempi e alle indicazioni della Chiesa. Coinvolge in veste di “comunità educante” anche le famiglie, da sempre «oggetto», ora «soggetto di pastorale». I genitori sono invitati a essere corresponsabili nella conduzione dell’oratorio. Sono anni fecondi, anche grazie alla presenza delle suore salesiane che, oltre a guidare la scuola, partecipano attivamente alla vita della parrocchia portando avanti l’oratorio femminile. E sono tempi in cui centinaia di bambini a riempiono le aule di catechismo e il grande campo di calcio, tutti i giorni. Si arriveranno a celebrare duecento prime Comunioni all’anno o ad avere gruppi di settanta e più chierichetti e altrettante bambine impegnate nel “coretto” dei piccoli.

Una vita intensa, che non si interrompe neppure alla morte di don Giorgio, per una caduta in montagna, nell’estate del 1989. A prenderne la difficile eredità saranno don Giancarlo Sala, che rimarrà in parrocchia per tre anni, e don Paolo Stefanazzi, che traformerà l’oratorio nel nuovo millennio.



La gita Apaches e Sioux, una tradizione oratoriana nata negli anni Cinquanta e proseguita fino agli anni Ottanta.

VERSO I QUATTROCENTO ANNI

La notte del 31 dicembre 1999 monsignor Palumbo spalanca le porte della Chiesa per aprire il Giubileo del 2000. Nell'occasione inaugura anche le due porte laterali appena sostituite e realizzate dall'artista padre Costantino Ruggeri, lo stesso che aveva rimesso mano alla chiesa negli anni settanta. Entra così, San Dionigi, nel nuovo millennio.



Monsignor Giuseppe Palumbo, don Federico Cretti e don Giovanni Poggiali in processione per le vie del quartiere.

Nel 1990 si erano celebrati i cinquant'anni della nuova chiesa. Il parroco aveva fatto numerosi lavori, compreso il nuovo sagrato, con la creazione di largo San Dionigi in Pratocentenario, che si aggiungeva alla toponomastica cittadina. Anche la scuola, che da tempo necessitava di un nuovo cortile, era stata sistemata. Il decennio era proseguito nel dinamismo che lo aveva caratterizzato fino ad allora, ma la società stava iniziando ancora una volta a cambiare, producendo "stanchezza" anche tra i cristiani. Lo registra il parroco, nell'ottobre 1992:

La Parrocchia vede la sua popolazione diminuire da 23.000 del 1970 a 15.000 del 1992, principalmente per il calo delle nascite e l'abbandono della città. Questo ha portato a un invecchiamento della popolazione e la ripetitività di iniziative porta a una disaffezione. Sulla vita della Chiesa incide molto la secolarizzazione della società e la perdita missionarietà dei fedeli, soprattutto di quelli aderenti a Gruppi e Associazioni Parrocchiali.

Giovanni Paolo II guida la sua Chiesa con fermezza verso il terzo millennio affidandosi ai giovani. Sono gli anni delle grandi giornate mondiali della Gioventù. Come quella di Parigi, nel 1997, con quasi due milioni di ragazzi alla ricerca di un "padre" in un'epoca di

confusione e cambiamenti, eppure pieni di aspettative di fronte all'invito del Papa: «Viviamo in un'epoca di grandi trasformazioni, nella quale tramontano rapidamente ideologie che sembravano dover resistere a lungo all'usura del tempo e nel pianeta si vanno ridisegnando confini e frontiere. L'umanità si ritrova spesso incerta, confusa e preoccupata, ma la parola di Dio non tramonta; percorre la storia e, nel mutare degli eventi, resta stabile e luminosa. La fede della Chiesa è fondata su Gesù Cristo, unico salvatore del mondo: ieri, oggi e sempre».

Insomma, è un periodo di "battaglia" per i cristiani. E si dà battaglia anche a Pratocentenario. Dà battaglia don Paolo, in oratorio, con i giovani sempre più attratti da altro e che dopo la cresima iniziano a "sparire". E lottano gli altri sacerdoti, alle prese con varie associazioni e gruppi parrocchiali. Nessuno interrompe la sua missione, ma le difficoltà ci sono, e investono tutta la diocesi. Si cercano nuove strade. È il caso per esempio del Centro della Comunità, nato nel 1999 per diventare punto di incontro per adulti e famiglie.

I segni di speranza non mancano. Lo sono, per esempio, le vocazioni religiose, in questi anni, di ragazzi cresciuti nella parrocchia: del 1997 sono i voti perpetui di suor Cristina Merli (Maria Ausiliatrice), mentre nel 1999 Federico Cretti diventa sacerdote, seguito nel 2000, da don Giovanni Poggiali. E altre ne seguiranno negli anni successivi.

Una grande occasione di ripartenza è offerta dal Giubileo del 2000. I giovani partecipano alla storica Giornata mondiale della gioventù di Tor Vergata, nei pressi di Roma. Nell'autunno, anche il resto della comunità parrocchiale va in pellegrinaggio nella capitale. «Ripartiamo, ancora, da Cristo», potrebbe suonare una sintesi di tanti discorsi di Giovanni Paolo II durante l'Anno Santo.

L'entusiasmo per il nuovo millennio è destinato a spegnersi in poco tempo. L'11 settembre 2001 cambia la faccia del mondo e del suo futuro. L'avvento dell'euro porta, nei fatti, a una perdita di potere d'acquisto per gli italiani, motivo di crescita di povertà e crisi, già prima del duro colpo di quella mondiale del 2008. Con le Twin Towers sembrano crollare tante certezze e speranze, che lasciano spazio a paure e disillusioni, portando a quella cultura relativista e nichilista che Benedetto XVI, eletto nel 2005, denuncerà in tante occasioni: «Il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo» (*Missa pro eligendo Romano Pontifice*, 18 aprile 2005).

È una crisi umana mondiale, e l'Italia non è esclusa. Per la comunità di San Dionigi è acuita da due fatti. Nel 2002 monsignor Palumbo si ritira – morirà nel dicembre del 2017. Don Costanzo Belotti, "don Tino", è chiamato a raccogliere la difficile eredità dei ricchi trent'anni precedenti, complicata anche dalla grande affezione per il vecchio parroco e da una organizzazione che, strutturata e irrigidita negli anni, doveva essere rinnovata. Don Tino ci prova, accompagnato anche da un nuovo coadiutore, don Filippo Dotti, incaricato per l'oratorio, ma è fermato all'inizio del 2004 da un grave incidente, che lo tiene lontano per mesi dalla parrocchia, lasciando strascichi sulla sua salute anche dopo il suo ritorno. Un grande aiuto per don Tino è anche quello di don Enrico Bombelli (arrivato nel 1999 a sostituire don Ambrogio Ponzini, rimane a Pratocentenario fino al 2005), don Carlo Seno

(2005-2009), capaci nel tempo di far rifiorire tanti ambiti vessati dalle difficoltà.

L'altro duro colpo arriva dalla Scuola parrocchiale: la crisi delle vocazioni obbliga le suore di Maria Ausiliatrice a lasciare la parrocchia. Un'istituzione educativa con una lunga storia rischia di chiudere. Don Tino, scommettendo anche contro le difficoltà che l'istituto viveva già da qualche anno in termini economici e numerici, se ne fa carico, e chiama un laico, Ivo Volontieri, a dirigerla. Le suore lasciano definitivamente la parrocchia nel 2007, quando alla guida della comunità giunge don Maurizio Bertolotti. Saranno anni difficili per la scuola, che però lentamente si riprende, anche per l'insistenza del nuovo parroco nel riproporne l'utilità e la bellezza a tutta la comunità e al quartiere: un bene per tutti. La festa per i sessant'anni della Scuola, nel 2014, sarà una festa dell'intera comunità, all'interno della festa Patronale.

La storia recente è quella che è sotto gli occhi di tutti. Tra il 2009 e il 2012 esercita il suo ministero sacerdotale a San Dionigi anche don Andrea Florio, al posto del quale giungerà poi don Andrea Quartieri. Con don Piero Barberi sacerdote e studioso da anni residente in parrocchia, a completare il quadro del clero di oggi, nel 2012, al posto di don Filippo – destinato a Lecco – arriva don Gabriele Giorgetti.

Questa storia oggi continua. Saranno altri a raccontarla. La si può solo guardare crescere e camminare. Vedere i gruppi parrocchiali in azione, vedere la carità all'opera a tutti i livelli, dalla San Vincenzo, che assiste circa settanta famiglie bisognose, ai ragazzi che con don Gabriele periodicamente vanno a trovare i senzatetto nel centro della città. Vedere la scuola "vivere", coinvolgersi e coinvolgere la comunità, perpetuando ancora quella vocazione educativa storica di San Dionigi. Vedere ancora la polisportiva, oggi realtà seria e strutturata. Vedere il gruppo fa-

Didascalialt quosam vel is aut ex et asperum.



Didascalialt quosam vel is aut ex et asperum ut esequaepedis dolore odipici atquia

miglie e i tanti giovani fidanzati, che sul loro esempio guardano con speranza e desiderio al futuro. E vedere che, con le parole del parroco, «non possiamo che essere grati per quanto oggi ci è dato da vivere tra le nostre vie e nei nostri caseggiati. Basta poco per accorgersi che tra di noi, più che da altre parti, si respira ancora l'odore dell'amicizia, della solidarietà, della carità e dell'accoglienza, quando sempre più spesso il mondo sembra andare in un'altra direzione». È a questa Chiesa che papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* chiede di «uscire da se stessa», di essere missionaria e testimone nelle «periferie, non solo quelle geografiche ma anche quelle esistenziali».

Nasce da qui, dall'accettare questa "sfida dei tempi" la Missione popolare che la parrocchia ha deciso di regalarsi per i suoi quattrocento anni. «Non si tratta solo della celebrazione di un passato, ma della gratitudine per un presente che fa guardare al futuro con speranza». Coscienti che il punto a cui guardare, e questa "storia nella Storia" lo mostra, è sempre lo stesso: «L'amore di Cristo ci spinge».

PRATOCENTENARIO

Gli ultimi trent'anni



Didascalìa Ut quosam vel is aut ex et asperum ut esequaepedis dolore odipici atquia



DidascaliaUt quosam vel is aut ex et asperum
ut esequaepedis dolore odipici atquia



DidascaliaUt quosam vel is aut ex et asperum
ut esequaepedis dolore odipici atquia



DidascaliaUt quosam vel is aut ex et asperum
ut esequaepedis dolore odipici atquia



DidascalìaUt quosam vel is aut ex et asperum ut esequaepedis dolore odipici atquia



DidascalìaUt quosam vel is aut ex et asperum ut esequaepedis dolore odipici atquia



DidascalìaUt quosam vel is aut ex et ut esequaepedis dolore odipici atquia





DidascaliaUt quosam vel is aut ex et asperum ut esequaepedis dolore atquia



DidascaliaUt quosam vel is aut ex et asperum ut esequaepedis dolore atquia



DidascaliaUt quosam vel is aut ex et asperum ut esequaepedis doloreatquia



Il gruppo giovani della parrocchia alla Giornata mondiale della gioventù, Madrid 2011.



Didascalía Ut quosam vel is aut ex et aspe-
rum ut esequaepedis dolore odipici atquia

Didascalía Ut quosam vel is aut ex et aspe-
rum ut esequaepedis dolore odipici atquia

Didascalía Ut quosam vel is aut ex et aspe-
rum ut esequaepedis dolore odipici atquia

Didascalía Ut quosam vel is aut ex et aspe-
rum ut esequaepedis dolore odipici atquia





Didascalia Ut quosam vel is aut ex et asperum ut dolore odipici atquia



Didascalia Ut quosam vel is aut ex et asperum ut dolore odipici atquia





Omelia del cardinale Angelo Scola «L'amore di Cristo ci spinge»

Milano, sabato 14 aprile 2018, anniversario dei 400 anni di San Dionigi

Fratelli e sorelle carissimi nel Signore Gesù Cristo, di cuore voglio dire la mia gratitudine al parroco don Maurizio, al decano don Luciano, a tutti i sacerdoti che sono presenti così numerosi per questo invito, molto gradito, a celebrare, con una porzione significativa del popolo santo di Dio che è in Milano, una festa di così grande importanza!

Quattrocento anni dalla nascita della parrocchia, quattrocento anni che sono stati ben percorsi da don Piero nella scoperta di vari documenti che mostrano come la vostra parrocchia ha attraversato la storia e segnato, sia dal punto di vista ecclesiale che da quello civile, questo territorio. Anzitutto, quindi, grazie di cuore per questo prezioso invito che consente al Vescovo di celebrare con il suo popolo. È il momento più decisivo e più significativo del ministero episcopale!

Ho visto che avete fatto un lavoro preparatorio a questa festa veramente cospicuo e intelligente nelle scelte; non solo, ho visto che questo lavoro non si fermerà con la celebrazione solenne di oggi, ma continuerà con la missione popolare, con l'approfondimento dell'*Evangelii Gaudium* e, infine, con la formulazione di una proposta pastorale.

Avete voluto porre al centro di questa celebrazione il versetto di Paolo nella Seconda Lettera ai Corinzi, che ho visto esposto anche all'esterno della chiesa: «L'amore di Cristo ci spinge» (2 Cor 5,14); e l'avete voluto rappresentare con la riproduzione di un mosaico del padre Rupnik, che mostra la discesa agli inferi e il moto di resurrezione di Cristo; così è stato molto bello e significativo sceglierlo come testo dell'Epistola di oggi per consacrare in modo solenne questo versetto.

Voglio fare anch'io qualche breve riflessione al lavoro che voi avete svolto; magari non aggiungerà nulla al lungo approfondimento che avete fatto, anche sulla scia di un testo del cardinale Martini, ma, come minimo, dirà la mia testimonianza personale.

¹ Trascrizione non rivista dall'Autore.





DidascalìaUt quosam vel is aut ex et asperum ut esequae pedis dolore odipici atquia

«L'amore di Cristo ci spinge»: in greco la parola dice di più, dice «ci possiede», vale a dire determina in profondità la nostra personalità facendoci scoprire che nel Battesimo, Lui che è morto per tutti noi per liberarci dal potere del peccato e della morte, ci ha, in un certo senso, resi tutti morti, morti all'uomo vecchio. Così, come conseguenza, noi nella resurrezione battesimale – cioè il punto di partenza della resurrezione definitiva che tutti ci attende – decidiamo di non vivere più per noi stessi, ma per Lui che è morto e risorto per noi. Da subito noi capiamo che razza di impegno, che razza di cambiamento domanda questo non vivere più per noi stessi, ma ci accorgiamo subito di quanto questo sia difficile. Starei per dire che, col passare degli anni, ci appare sempre più difficile. Ci attacchiamo a dei particolari della nostra vita; diventiamo, magari, scontrosi, ipersensibili... Rinunciare a vivere per se stessi per vivere per Cristo sembra un richiamo bellissimo dal punto di vista ideale, ma di difficilissima realizzazione.

Il brano di Paolo ci offre un criterio per affrontare questa difficoltà piena però di speranza, di prospettiva propria della vita cristiana. Non vivere più per noi stessi equivale a non vivere secondo i criteri di questo mondo; a tal punto che, dice Paolo, se finora abbiamo trattato Cristo con i criteri di questo mondo – come spesso scrivono anche molti che non credono,



DidascalìaUt quosam vel is aut ex et asperum ut esequae pedis dolore odipici atquia

parlandone come di una grande figura morale, la più grande statura umana... ma Cristo non è solo quello! –, se l'abbiamo visto dal punto di vista puramente umano, ora non lo vediamo più in questo modo. C'è un salto di qualità che certamente non dipende soprattutto dalle nostre forze, ma dipende dal fatto che se tu, se io, se ciascuno di noi è «in Cristo» – Paolo usa spesso questa espressione –, allora è una nuova creatura (2 Cor 5,17). Questa novità non può tanto venire dal nostro sforzo – certo ci vuole anche il nostro impegno –, ma è proprio un lasciarsi attrarre da quel movimento che dalla morte porta alla resurrezione di Gesù, come Egli ci ha promesso. Perciò diventa possibile quello che a noi sembra difficilissimo. È possibile vivere per Lui e non per noi stessi, anzi è supremamente conveniente perché, come ci dice il Vangelo, in Lui troviamo la libertà («Se il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero»: Gv 8,36) e il vero compimento, la felicità: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri [...]; poi vieni e seguimi» (Mt 19,21), cioè cambia le relazioni, cambia il modo di vivere le relazioni, vivi le relazioni secondo il pensiero e i sentimenti di Cristo.

Abbiamo parlato tanto, negli ultimi anni, del pensiero e dei sentimenti di Cristo. Questo significa chiedere il dono della riconciliazione. È la seconda parte del brano che avete scelto. È



Lui infatti che ci ha riconciliati con Dio. Una scelta di amore profondissimo per ciascuno di noi personalmente, da parte di Gesù che, dando la sua vita sul palo ignominioso della croce, ci ha rimessi in relazione col Padre. E noi, alzandoci ogni mattina, possiamo fare il segno di croce, richiamando così i due grandi misteri della nostra fede: la Trinità e l'Incarnazione fino alla passione, alla morte e alla resurrezione. Viviamo in Cristo questo rapporto riconciliato con Dio che, se anche il mondo di oggi sembra dimenticarlo, è realmente Colui che ha una potenza di bene e di sconfitta del male su tutte le cose.

Da qui scaturisce, sempre secondo questo brano molto bello, il compito che ne deriva: questa riconciliazione dobbiamo viverla non soltanto partecipando insieme all'Eucarestia, o vivendo insieme certi gesti di carità, di cultura, ma comunicandola attraverso una testimonianza che, pur nel rispetto del carattere di ciascuno, sia esplicita. Pensate: noi, nonostante tutti i nostri limiti e difetti, siamo portatori di riconciliazione. Secondo i cosiddetti profeti della secolarizzazione, liberatici una volta per sempre dalla religione, dal Cristianesimo, ed entrati nel cosiddetto post-Cristianesimo, l'umanità avrebbe dovuto godere di un tempo di pace, di serenità, un tempo di accoglienza buona di tutti. Guardiamo lo scenario del mondo in questo momento: come non pensare a quello che si sta concentrando in Siria, ma che purtroppo trova molte altre espressioni di pari violenza e di guerra in tante parti del mondo? Nel Signore Gesù siamo chiamati ad essere fattori di riconciliazione. Certo, l'accoglienza di una massa così grande di immigrati è qualcosa che incute paura a prima vista, eppure l'accoglienza dello straniero, ordinata, fatta con equilibrio – qui la politica ha il suo compito, l'Europa così fiacca ha il suo compito –, è una condizione di questa riconciliazione. Ma anche nella nostra vita quotidiana in famiglia, nell'educazione dei figli, sul lavoro, nel quartiere, questo moto di riconciliazione si deve vedere. Soprattutto dopo questa grande festa, perché ci ha preparato ad esso, ci ha spalancato alla prospettiva della definitività.

«Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore» (Gv 14,2). Noi saremo realmente trasfigurati, come il Signore Gesù risorto, nel nostro corpo vero e, come dice Paolo – questa è la più bella definizione di paradiso –, saremo sempre con il Signore, sempre con i nostri cari, sempre con tutti i santi nascosti di cui ci ha parlato il Santo Padre nella recentissima esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*: siamo destinati a questa patria.

Questa mattina un sacerdote in fin di vita mi ha ripetuto le parole dette al medico che, senza mezzi termini, gli parlava di una malattia violenta, rapida e irreversibile: «Sono contento perché ormai vedo la strada di casa». Uno alla fine della vita non può fare un'affermazione di questo genere, se non ha vissuto secondo il pensiero e i sentimenti di Cristo.

«Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). Seguiamo la via, la verità e la vita nel nostro quotidiano, portiamo il senso, che è Gesù, fuori dalla chiesa, comunichiamolo in mille modi, affrontando il bisogno di tutti con energia e con carità. Portiamolo a tutti i nostri fratelli uomini.

I sacerdoti

Parroci

don Giacomo Coquio	1618-1626
don Pietro Antonio Fiorentini	1626-1628
don Pietro Paride Cattaneo	1629-1630
don Antonio Tognetti	1631-1681
don Agostino Tognetti	1681-1699
don Carlo Francesco Bozzi	1700-1716
don Giovanni Battista Lambertenghi	1716-1731
don Giovanni Battista Uslenghi	1731-1734
don Domenico Antonio Parea	1735-1741
don Giuseppe Riva	1741-1743
don Antonio Terzoli	1743-1748
don Carlo Dell'Oro	1748-1781
don Giuseppe Silva	1781-1791
don Francesco Pessina	1792-1829
don Luigi Andreoli	1829-1843
don Francesco Grossi	1843-1865
don Carlo Gernia	1865-1885
don Giuseppe Radice	1885-1905
don Enrico Colombo	1905-1939
don Natale Cavalleri	1039-1946
don Angelo Cerutti	1946-1970
monsignor Giuseppe Palumbo	1970-2002
don Costanzo Belotti	2002-2007
don Maurizio Bertolotti	2007

Vicari

don Sergio Spinelli	1914-1915
don Andrea Valsecchi	1940-1941
don Francesco Gerosa	1941-1963
don Bruno Krauss	1950-1973
don Sandro Bagatti	1957-1971
don Lauro Consonni	1965-1977, residente nel 2016-2017
don Giancarlo Noè	1971-1982
don Battista Gorla	1973-1984
don Antonio Niada	1977-1978
don Giorgio Ciani	1978-1989
don Desiderio Vajani	1982-1987
don Ambrogio Ponzini	1987-1999
don Giancarlo Sala	1989-1992
don Paolo Stefanazzi	1992-2002
don Enrico Bombelli	1999-2005
don Filippo Dotti	2002-2012
don Carlo Josè Seno	2005-2009
don Andrea Florio	2009-2012
don Gabriele Giorgetti	2012
don Andrea Quartieri	2012

Residenti

don Marino Sangaletti	
don Giuseppe Cantù	
don Luigi Viganò	1973
don Vittorio Milani	1974-1977
don Luigi Colombo	1976-1995
don Piero Barberi	1978

Bibliografia

Fonti manoscritte e mappe

- Archivio Curia Arcivescovile di Milano (ACAM), Raccolta carte topografiche e disegni
 ACAM, Visite Pastorali, Pieve di Bruzzano, I-XXV
 Archivio Parrocchiale S. Dionigi in SS. Clemente e Guido, Milano, *Liber Chronicus ab anno 1885*
 Archivio Parrocchiale S. Dionigi in SS. Clemente e Guido, Milano, *Liber Kronicus ab anno 1905*
 Archivio Parrocchiale S. Dionigi in SS. Clemente e Guido, Milano, *Liber Chronicus 1942-1949*
 Archivio di Stato di Milano (ASM), Mappe di Carlo VI
 ASM, Mappe 1850
 ASM, Mappe arrotolate
 Archivio Storico Diocesano di Milano (ASDM), *Card. Schuster, I Visita Pastorale 1930-1935, Milano Porta Nuova, 10, Parrocchia di S. Dionigi in Pratocentenaro*
 ASDM, *Card. Schuster, Visita Pastorale 1944-1954, Milano, Porta III-VI, VI, Pratocentenaro*
 G. Donati, manoscritto con notizie sugli Umiliati a Pratocentenaro, s.d.
 G. Donati, *Pratocentenaro dal 1800 ai nostri giorni*, testi della mostra di fotografia *Prato ieri, oggi e domani*, a cura del Centro culturale San Dionigi, Milano 1978, dattiloscritto

Bibliografia

- F. Bombognini, *Antiquario della Diocesi di Milano*, Pirotta e C., Milano 1856
 Liber Notitiae Sanctorum Mediolani. *Manoscritto della Biblioteca capitolare di Milano*, edito a cura di M. Magistretti e U. Monneret de Villard, Tip. U. Allegrètti, Milano 1917
 C. Ponzoni, *Le chiese di Milano: opera storico-artistica*, Arti Grafiche Milanesi, Milano 1930
Un urgente problema della più grande Milano, a cura del Comitato Cittadino per i Nuovi Templi, Tip. Esperia, Milano 1940
 M. Della Porta, *Il nuovo Ospedale Maggiore di Milano*, Consiglio Istituti Ospedalieri, Milano 1939

- “Bollettino Parrocchia di S. Dionigi in Pratocentenaro Milano”, 1939-1940 (poi “Bollettino parrocchiale”, 1971-2018)
 G.C. Bascapè, *I Palazzi della vecchia Milano*, Hoepli, Milano 1945 (ed. Cisalpino-Goliardica, Milano 1977)
Galleria d'arte sacra dei contemporanei, P. Vera, Milano 1956
 R. Bagnoli, *Le strade di Milano*, 4 voll., Effeti, Milano 1960-1971
 M.L. Gatti Perer, *Fonti per l'architettura milanese dal XI al XVIII secolo: Francesco Bernardino Ferrari e la sua raccolta di documenti e disegni*, in “Arte lombarda”, IX (1963), 1 e 2; X (1964), 1
 S. Langé, *Ville della provincia di Milano*, Sesar, Milano 1972
 F. Pizzamiglio, *Affettuosamente da Niguarda*, Arti Grafiche Baraggia, Milano 1981
Itinerari di san Carlo Borromeo nella cartografia delle visite pastorali, Unicopli, Milano 1985
 G. Fornasini, M. Rossi, A. Rovetta, *Itinerari Zona Nove*, Evangelista, Milano 1986
Milano Zona due. Centro Direzionale Greco Zara, Comune di Milano, 1987
 E. Cazzani, *Bruzzano. Storia di un'antica pieve*, Grafica Luigi Monti, Saronno 1989
 M. Rossi, V. Rossi, A. Rovetta, *50 anni di una chiesa. 1940-1990*, Cento Culturale San Dionigi, Milano 1990
Le nuove chiese della diocesi di Milano, 1945-1993, a cura di C. De Carli, Vita e Pensiero, Milano 1994
 Cent'ann e un tocc. *Centenario 1908-2008 dalla Fondazione*, Cooperativa Edificatrice Pratocentenaro, Milano 2008
 P. Barbieri, *Nascita della Parrocchia San Dionigi in Pratocentenaro*, Mimep-Docete, Milano 2018

Sitografia

- Paolo Brambilla, <<http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/itinerari/edificio/612-piscina-franco-scarioni/7-architetture-d-acqua-le-piscine-milanesi-nel-novecento>> (Piscina Scarioni)
 <<http://www.icarbezara.gov.it/wp-content/uploads/2013/02/STORIA-SCUOLA-PIANELL-1927-2008l.pdf>> (Scuola elementare)
 <www.aim.milano.it/2005-La_nuova_bicocca_libretto_.pdf> (Quartiere Industriale Nord)
 Patrizio Antonio Cimino, <<http://www.ordinearchitetti.mi.it/it/mappe/itinerario/49-dall-idea-della-citta-alla-citta-costruita-l-area-di-garibaldi-repubblica/saggio>>
<http://www.chieseitaliane.chiesacattolica.it/chieseitaliane/schedaca.jsp?sercd=14483> (Chiesa di San Dionigi in Santi Clemente e Guido, Milano)

